Anno VII - N. 43 Martedì 21 febbraio 1978 - L. 200

LOTTA CONTINUA

Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - **Direttore:** Enrico Deaglio - **Direttore responsabile:** Michele Taverna - **Redazione:** via dei Magazzini Generali 32 a, telefoni 571798-5740613-5740638 **Amministrazione e diffusione:** tel. 5742108, conto corrente postale 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - **Prezzo all'estero:** Svizzera fr. 1,10 - **Autorizzazioni:** Registrazione del Tribunale di Roma n. 1442 del 13.3.1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - **Tipografia:** « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30, tel. 576971 - **Abbonamenti:** Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 36.000, sem. L. 21.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su cc p n. 49795008, intestato a "Lotta Continua"

Morire a 17 anni (l'ordine regna a Torino)

Torino, 20 — Sabato sera al circolo « Cangaceiros » c'era una compagna di sedici anni che piangeva in un angolo, sola, disperata. Poche ore prima un ragazzo della sua età, Giuseppe Padovani, diciassette anni, era stato assassinato con un proiettile calibro 38 alla testa mentre passeggiava con i genitori vicino a casa. A sparare è stato un pellicciaio, che dopo una spaccata alla vetrina del suo negozio è uscito in strada ed ha esploso un intero caricatore della sua Cobra 38 (la portava sempre alla caviglia, sullo stile dei perfetti giustizieri), incurante della folla che in quel momento riempiva i marciapiedi. Giuseppe veniva colpito da uno dei sei proiettili mentre Alberto Cutaixa, il pellicciaio assassino, recuperava con visibile soddisfazione la sua pelliccia di visone bianco, valore sette milioni, dopo aver messo in fuga due pericolosi « criminali ». Erano circa le 18 quando un giovane sceso di corsa da un auto rompeva con un colpo di crick la vetrina della pellicceria: un crick che chissà quanti problemi aveva la pretesa di risolvere in quel momento: chi l'ha lanciato contro la vetrina era forse un ragazzo che aveva bisogno della dose giornaliera di eroina, o forse un qualsiasi emarginato di un quartiere proletario che in quei peli bianchi vedeva la possibilità di uscire dalla miseria perché Torino non gli dava lavoro. Chiunque fosse non era certo un pericoloso bandito, aveva un crick come arma e probabilmente paura. Paura non ne ha certo avuta il pellicciaio, anzi arroganza e tranquillità vista la spavalda sicurezza con cui ha sparato in mezzo alla gente.

Torino ha la gente ammutolita che pensa a Giuseppe, figlio unico di una casalinga e di un operaio della CEAT. Piange perché è morto un innocente. Ma sarebbe stato forse molto diverso se il proiettile avesse raggiunto alla nuca l'improvvisato scippatore? La gente oggi forse sarebbe più tranquilla, garantita dalla giustezza e dalla legittimità che ha un padrone che spara ad un ladro. Avrebbe la coscienza tranquilla perché un ladro ucciso non fa notizia, anzi diventa un bene sociale, perché la delinquenza dilaga, e poveri gioiellieri, poveri pellicciai... Come non fa più notizia la morte di un giovane zingaro, di tredici anni che sorpreso a rubare in un alloggio ha preferito gettarsi dall'ultimo piano piuttosto che finire nelle mani dei carabinieri.

La compagna che piange al circolo di tutti questi problemi è pienamente cosciente, e le sue la-

(Continua a pag. 3)

Una testa di cuoio al posto del cervello: la pazzesca strage di Cipro

Nicosia - Un maledetto blitz antiterroristico egiziano provoca 20 morti: 15 tra gli assalitori e 5 tra i soldati ciprioti. Sadat aveva deciso l'impresa per mostrare al mondo intero il suo allineamento definitivo con l'imperialismo e i suoi strumenti

Con perizia degna di un brigadiere dei carabinieri nostrano, il colonnello incaricato di formare la squadra delle « teste di cuoio » egiziane ha guidato al macello i suoi uomini. La notizia è di quelle che provocano, nella vecchia Europa, ondate razzistiche di ritorno: « Teste di cuoio si nasce, non si diventa » avranno pensato probabilmente in molti. Il guaio invece è che tutti gli Stati del mondo stanno facendo propria la cultura, l'ideologia e la pratica di Entebbe e Mogadiscio. Paradossalmente per l'Egitto il fatto di avere costituito un simile corpo di spedizione, di avere praticato il terrorismo, di avere scatenato l'incursione rapida e violenta, è segno di grande incivilimento. E' il simbolo del suo ingresso nel novero dei paesi progrediti.

L'inutile strage di Larnaka sospinge ancor di più Sadat verso la rottura, senza possibilità di ritorno, con un mondo arabo che ha già smesso da tempo di esistere come entità politica in qualche modo significativa, se non proprio autonoma. Il presidente egiziano ha giocato con maldestro tempismo sull'ondata antipalestinese che ha accompagnato i funerali del suo consigliere Sebai per lanciare l'ennesimo messaggio di sottomissione a Carter e Schmidt, e di apertura a Begin. Per lui — sembra aver detto — i palestinesi sono dei nemici, esattamente come lo sono per i suoi alleati. E contro i nemici, si sa, si usa il terrorismo: quando poi qualche frattaglia di esercito locale — ugandese o cipriota che sia — si oppone a questa riedizione moderna della legge della giungla, allora sia ben chiaro che nessun diritto internazionale potrà impedire l'assalto armato e l'assassinio. Questa volta è andata male, ma la prossima chissà...

I palestinesi sono tragicamente imprigionati in questa rete. Da una parte

continua a pag. 2

Oggi vogliono confinare Pifano, Pieri e Papale

Il P.M. ottiene la messa agli atti di un «dossier» di 500 pagine redatto dai CC che va da Potere Operaio all'Autonomia.

Pene miti per gli spioni Fiat

I giudici della sesta sezione penale, dopo tre ore e mezzo di camera di consiglio (e dopo un processo insabbiato per 6 anni), hanno condannato a 2 anni e 3 mesi ciascuno, per corruzione e violazione di segreti d'ufficio, Umberto Cuttica, all'epoca dei fatti direttore del personale; Niccolò Gioia, direttore generale; Giorgio Garino; Aldo Ferrero; Mario Cellerino, anch'essi dirigenti Fiat; Cellerino è stato anche condannato a 6 mesi per falsa testimonianza. Inoltre, per gli stessi reati, è stato condannato ad 1 anno e otto mesi il colonnello dei carabinieri Stettermajer, all'epoca dirigente del SID per il Piemonte. I giudici hanno invece assolto per insufficienza di prove 6 agenti di PS e del « SIOS-Aeronautica ».

Rivolta operaia a Tabriz in Iran

Stato d'assedio a Tabriz, in Iran. Carri armati dell'esercito presidiano tutte le vie principali della città dopo la rivolta operaia di sabato scorso (l'articolo in pagina esteri)

20 assurde morti a Larnaka

Domenica sera, aereoporto di Nicosia, Cipro. Su una pista un DC 8 attende l'esito delle trattative tra due palestinesi, che tengono in ostaggio 15 tra passeggeri e membri dell'equipaggio. I due palestinesi sabato erano penetrati nell'Hotel Hilton di Nicosia, avevano fatto irruzione nella sala dove si svolgeva una conferenza afro-asiatica avevano freddato Sebai, alta personalità egiziana e consigliere personale di Sadat, e poi si erano fatti consegnare un DC 8 su cui si sono trasferiti portando con sé 11 ostaggi tra i partecipanti alla conferenza, tra cui un alto rappresentante della Organizzazione per la Liberazione della Palestina. L'aereo si era levato in volo, ma sia la Somalia che l'Etiopia, lo Yemen del Sud e l'Algeria si erano rifiutati di accogliere i palestinesi. L'aereo era quindi ritornato a Cipro dove comunque si stavano concludendo positivamente le trattative per la consegna degli ostaggi. La Siria infatti si era detta disposta « per esclusive ragioni umanitarie » a ricevere i due palestinesi. Ma improvvisamente atterra un Hercules egiziano, ufficialmente trasporta ministri egiziani incaricati delle trattative. Non appena l'aereo si arresta, dal suo ventre esce una jeep che si dirige verso il DC 8 mentre 60 « teste di cuoio egiziane » si dividono in due gruppi, uno corre verso il DC 8, l'altro si scontra con i soldati ciprioti. E' una vera e propria mattanza. Con una bomba a mano lanciata da un soldato cipriota, la jeep egiziana salta per aria con tutti i suoi occupanti, gli egiziani sparano all'impazzata anche contro la torre di controllo, rischiando di colpire lo stesso presidente della repubblica Cipriota.

Intervengono le autoblindo cipriote che sparano sull'Hercules egiziano che prende fuoco. Gli egiziani vengono decimati, 15 muoiono, 2 sono dispersi, dodici sono feriti, 42 vengono catturati, ivi compreso un gruppetto che si era rifugiato in una trincea improvvisata e che si era rifiutato di arrendersi. Cinque soldati ciprioti perdono la vita. I due palestinesi intanto attendono, pancia a terra sul DC 8, assieme agli ostaggi, che la sparatoria finisca, poi si arrendono, come avevano già concordato con le autorità cipriote.

Ancora una volta le «teste di cuoio » hanno saputo imporsi all'attenzione del mondo.

segue da pag. 1

l'OLP che denuncia il tradimento della causa di chi ha ucciso Sebai e dirottato il DC 8; dall'altra il Fronte Popolare di Habbash che « non disapprova »; e da una terza parte uomini soli e disperati — quelli traditi e massacrati nei campi giordani, poi ancora traditi e ancora massacrati in Libano — che trovano nelle mai dimenticate tragedie di Monaco e Maaloth un modello per il presente. Con la differenza che l'isolamento accresciuto spinge a rivolgere le armi del terrore contro i propri nemici più prossimi: gli ex fratelli arabi o addirittura gli ex compagni di organizzazione (non dimentichiamo che anche l'OLP si è subito peritata di inviare a Larnaka un proprio corpo di spedizione pronto ad entrare in azione). Ma tutte e tre queste componenti sono accomunate da un solo nemico, che sempre più le accerchia e le priva di prospettive credibili di espansione.

E' una spaventevole catena. I terroristi prendono in ostaggio degli innocenti per affermare la propria esistenza; gli Stati prendono in ostaggio i terroristi e ne fanno il pretesto del proprio rafforzamento autoritario; i grossi paesi imperialisti (la vicenda del Corno d'Africa ci ricorda che l'URSS non è da meno nel sbrigare i propri affari) fanno a loro volta di Sadat e soci gli ostaggi, sempre fragili e sul filo del rasoio, del proprio dominio e del proprio sfruttamento.

DOPO IL DIVIETO, SI FARÀ SABATO LO SCIOPERO A ROMA

1.500 studenti medi ieri in assemblea

Roma. Per la prima volta da molti anni è stato vietato uno sciopero degli studenti medi e ad essere colpiti dal provvedimento sono per l'ennesima volta i compagni del movimento romano. L'iniziativa, che era prevista per oggi, è stata rimandata a sabato da un'assemblea di 2.000 studenti medi svoltasi nella mattinata. Stamattina si terranno invece iniziative di lotta decentrate: occupazioni di scuole, cortei di zona, blocchi stradali.

L'ateneo romano era affolatissimo lunedì mattina, ma di gente che era lì a studiare. A un anno di distanza dall'occupazione del febbraio 1977 erano i fratelli minori delle scuole medie ad usare l'università come centro di organizzazione, mentre al di fuori dell'aula di giurisprudenza tutto funzionava a ritmo frenetico: solo il personale non docente legato al SINDU propagandava uno sciopero di tre ore. All'assemblea, di oltre 1.500 giovanissimi compagni, non ci sono stati dubbi nel prendere la decisione che riportiamo più sopra.

Tutti e quindici gli intervenuti hanno detto che sarebbe quantomeno prematuro portare allo scontro il rinascente movimento dei medi, prima di una definizione interna di contenuti ed obiettivi.

Ma è proprii sui contenuti che si è misurato il limite maggiore dell'assemblea. Dato per scontato il sei politico (ma ognuno lo intendeva a modo suo: chi come pratica di controllo degli scrutini, chi come sanzione della definitiva distruzione della scuola, chi come strumento di intimidazione « terroristica » nei confronti dei professori) e sancita la contrapposizione al nuovo movimento CL-FGCI-PdUP si è detto molto poco sulla situazione interna delle diverse scuole presenti. La sensazione è che ci sia una nuova realtà in movimento — su un asse più ampio e variegato che non quello del « sei politico e basta » — ma che ci sia anche un grosso impaccio delle avanguardie nel proprio ruolo — autoassegnato — di fratelli minori del movimento dell'università. Per cui si è parlato con enfasi di lotta degli studenti medi per la riappropriazione della ricchezza sociale (così è stato definito l'atteggiamento degli autonomi allo sciopero di Milano) e si è finito di fatto per individuare nel MLS (che a Roma non esiste!) il nemico principale del movimento. In alcuni interventi si è manifestata una polemica contro chi teorizza la distruzione della scuola ed è stata sottolineata l'interdipendenza tra la lotta alla selezione e quella sul terreno della cultura. Venerdì pomeriggio, prima del nuovo sciopero convocato per sabato, si terrà un'altra assemblea cittadina. La volontà quella di andare « comunque » in piazza poiché un nuovo divieto sarebbe intollerabile.

OGGI MANIFESTANO GLI STUDENTI DI TRENTO

Questa mattina tutte le scuole di Trento scenderanno in sciopero e sfileranno in corteo per le vie della città. Si prevede una partecipazione elevata, dopo che nell'assemblea cittadina di venerdì (1.000-1.500 studenti) riunitasi all'ITI in autogestione da 15 giorni, ha approvato all'unanimità (7 astenuti) la mozione di sciopero e una piattaforma, dove tra l'altro si chiede l' eliminazione del vosto di condotta e la pubblica discussione del voto, con la possibilità di cambiarlo da parte della classe.

Corteo a Caserta

« DIECI, CENTO, MILLE CORRENTI »

Caserta, 20 — « Ciò che non cambia è la volontà di cambiare »: la scritta, a caratteri cubitali di vernice rossa, campeggia lungo tutta la facciata del liceo scientifico "Diaz". E' più eloquente di tanti discorsi, soprattutto in un momento in cui — subite da ottobre a dicembre occupazioni, autogestioni e cortei — sindaco, prefetto e professori reazionari cercano la vendetta. Al Geometri i 6 in condotta e le insufficienze in profitto hanno toccato l'80 per cento, al Classico addirittura è stato vietato « per oscenità » uno spettacolo teatrale. Al Ragioneria il « 6 garantito », ma in condotta, è andato ad un'intera quinta, mentre abboliscono l'unico biennio sperimentale di tutta la provincia.

L'iniziativa reazionaria ha però avuto il merito involontario di risvegliare il movimento. Da una settimana gli studenti impongono il proprio punto di vista in decine di assemblee, con tre cortei, con un blocco stradale.

« Dieci, cento, mille Correnti » — e poi contro il confino — gridavano sabato scorso centinaia di studenti in corteo, venuti anche dalla provincia, mentre la FGCI era in coda, in dieci, a cercare invano adesioni per il suo « movimento del '78 ».

Il cuore della mobilitazione è allo Scientifico (si parla dell'arrivo di un ispettore ministeriale), la scuola che unisce la più grande tradizione di lotta al più pesante attacco repressivo (45 denunce e 4 arresti in tre anni). Qui si tengono affollate riunioni di collettivi e di studentesse. Qui vengono gli studenti delle altre scuole, gli insegnanti democratici per confrontarsi con il movimento.

Qualcosa si è già ottenuto, come l'invalidazione della riunione del Collegio dei docenti che aveva bocciato la sperimentazione e l'affitto di un cinema per tenere lo spettacolo "proibito".

Ci sono problemi da superare, evitando di cadere nell'« ideologico ». In una città tra le prime in Italia nella disoccupazione il collegamento col sociale è decisivo. Occasioni ce ne sono. Per esempio con gli operai della SIP che stanno facendo scioperi e picchetti contro la repressione aziendale.

Milano: di nuovo clima di rissa

Milano — Dicevamo nel corsivo di domenica che la settimana che sta iniziando vedrà nelle scuole e a Milano nuove, ma tanto vecchie e già conosciute « rese dei conti» Non abbiamo dovuto aspettare molto, già sabato pomeriggio, nelle vie vicino al lirico un compagno dell'autonomia è stato duramente picchiato da un gruppo di militanti dell'MLS e d' altra parte la dichiarazione di Cafiero, segretario nazionale dell'MLS, riportata da *La Repubblica* di domenica che dice: « Gli autonomi hanno chiuso con la politica a Milano. D'ora in poi li emargineremo politicamente e fisicamente ».

Vuol dire che siamo stati fin troppo facili profeti. Bene, con queste premesse, AO, - PDUP e MLS, hanno convocato per martedì mattina in statale un'assemblea cittadina degli studenti medi per discutere, così dice il volantino di convocazione, sullo sciopero di sabato sugli scontri sullo sviluppo delle lotte nelle scuole ».

Gl studenti che sabato, benché sentissero giusto lottare contro la selezione e la scuola, non sono scesi in piazza o sono rimasti estranei ed espropriati nel corteo per il clima di tensione interna ben difficilmente verranno ad una assemblea il cui unico ed evidente fine politico è quello di « espellere » dal movimento, con una mozione, l'autonomia operaia.

Allora il percorso non può che essere diverso. E' quello di riportare e far vivere lo sciopero e la manifestazione di sabato, i suoi contenuti anche diversi i suoi limiti, errori e contrapposizioni il giudizio politico sul ruolo dell'« autonomia operaia organizzata » e dell'MLS rispetto al corteo, sulla violenza e l'armamento costruiti sulle contraddizioni interne al movimento d'opposizione e su che conseguenze dentro gli studenti hanno avuti gli scontri finali e le scelte in questo senso della polizia e dei carabinieri, ma anche dell'autonomia operaia.

Cosa vuol dire « arimortis »? « Alt fermiamoci un momento; cosa sta succedendo? Vogliamo ridiscutere tutte le regole di questo gioco; non vogliamo cascare nel vischioso labirinto infernale, di discutere, riscostruire la meccanica dei fatti delle responsabilità, oggettive, soggettive di quello che è successo sabato. Non ce ne frega niente di un' altra assemblea cittadina inventata da MLS e DP: vogliamo fare un percorso esattamente inverso di quello che questi partitini ci continuano a riproporre; non abbiamo una linea generale; quello che ci unisce è il bisogno di discutere, capirci e capire; non vogliamo più cortei voluti dagli studenti, e poi gestiti da altri; è con questa premessa che andiamo in tutte le classi della ns. scuola per discutere di tutto, di quello che viviamo, di quello che ci interessa ». E' questa la sintesi del cartello che hanno scritto dopo una riunione 50 studenti del Liceo Beccaria.

Questi compagni hanno convocato per sabato una riunione cittadina dei licei classici, « fra chi non ha da saldare il conto con nessuno, e vuole ragionare, vuole poter discutere e confrontarsi ».

Intanto la caccia all' uomo, questa vecchia aberrante pratica è in pieno svolgimento. I compagni dell'area dell'autonomia del Molinari sono stati inseguiti ed espulsi dalla scuola da parte dell'MLS.

Napoli

Il PCI tenta di aprire alla DC

A Napoli il PCI sta tentando di portare la DC nella maggioranza. La tattica è quella di estendere le intese locali per rafforzare l'ipotesi di un accordo a Roma a livello governativo. Un'operazione dove i contenuti di programma e gli enormi problemi di una città come Napoli rimangono ai margini: il problema è trovare l'intesa con una DC che ha dentro Gava e i suoi seguaci. L'accordo anche sul piano di potere non è però facile. Venerdì il Consiglio Comunale ha discusso il documento della giunta: una lista della spesa generica sul programma, ma con un importante preambolo politico dove si parla di situazione d'emergenza che richiede un « governo d'emergenza ».

Dopo questo documento Galasso, del PRI, ne ha presentato un altro che pone il problema di una maggioranza con la DC ancora con più decisione e chiarezza. Il compagno Vasqueri, il consigliere di DP, è uscito di fatto dalla maggioranza e per il PCI questo non è un fatto secondario. Entro il 31 marzo deve essere votato il bilancio e senza il voto di DP, l'attuale maggioranza rimane con 40 voti che non sono sufficienti.

Il moroteo Cirino Pomicino si muove perché la DC entri nella nuova maggioranza, ma Gava oppone una dura resistenza. Dopo il consiglio comunale di venerdì, 8 consiglieri dorotei si sono riuniti e hanno elaborato un documento di sfiducia al capogruppo consiliare democristiano. Negli ambienti del PCI circola la voce che i tempi dell'accordo sono molto lunghi e che il discorso aperto con la DC è « di prospettiva ».

Forse questa voce registra non solo il tentativo di non perdere il voto di DP ma anche la convinzione che vincere la resistenza interna alla DC è molto difficile

Roma — Un alternarsi di nuvole e sole primaverile. Più di duemila compagne e compagni. Mimose, rami di pesco, margherite. Il fischio del trapano che faticava a forare il travertino, veniva coperto da voci di donne che leggevano testimonianze, che ricostruivano la cronaca di quel 12. Così, domenica mattina, senza l'interferenza della polizia (che ha pensato bene di osservare da una certa distanza) abbiamo affisso la lapide per Giorgiana a Ponte Garibaldi. Incisa nel bronzo grezzo la poesia trovata tra i fiori sul luogo dove venne uccisa Giorgiana, con la dedica « a Giorgiana Masi, 19 anni, uccisa dalla violenza del regime il 12 maggio 1977 ».

Giorgiana è stata colpita alle spalle mentre fuggiva alle cariche della polizia. Lo conferma la perizia resa pubblica sabato sera, che stabilisce che la morte è stata provocata da un calibro 22 (o molto più difficilmente da un proiettile « verodog ») sparato da una distanza minima di 10-20 metri. Le forze dell'ordine si scagionano da ogni responsabilità sostenendo che pistole calibro 22 non sono in dotazione alla polizia. Noi invece smentiamo fermamente questa affermazione, e ricordiamo ai tutori dell'ordine che tali armi, pur non essendo in distribuzione al personale come armamento individuale, costituiscono normale dotazione di reparti per scopi di esercitazione.

Il convegno operaio di DP

Milano, 20 — Si è svolto sabato e domenica il convegno nazionale operaio di AO PdUP Lega dei Comunisti. Erano presenti un migliaio di compagni, in buona parte operai, provenienti dalle maggiori fabbriche, del nord, ma anche da piccole e piccolissime aziende e da alcune zone del Sud. Il convegno si è aperto con una relazione di Calmida, gli interventi sono stati molti, operai, delegati, sindacalisti. Uno dei centri attorno a cui si è sviluppato il confronto è la divergenza fra i compagni, riguarda il sindacati, la svolta, la necessità di costruire organizzazioni indipendenti nelle fabbriche, organizzazione di partito, ma anche più contraddittoriamente organizzazione più ampia, autonoma e unitaria. Questa posizione si rapportava nel dibattito ad una linea più cauta, interna al sindacato, espressa dai sindacalisti nazionali e dagli operatori di zona. Si è discusso dello sciopero generale contro il programma Andreotti e anche qui in modo dialettico tra chi punta sulla pressione sul sindacato utilizzando gli spazi conquistati nella battaglia condotta contro il documento confederale, e chi rivendica un percorso che conta sull'iniziativa diretta nelle fabbriche.

Cercheremo nei prissimi giorni di offrire un giudizio su questo convegno operaio, auspicando che i compagni operai di DP vogliano intervenire sul nostro giornale.

Sabato al lirico

2000 A MILANO PER I REFERENDUM

Milano, 20 — Oltre 2000 sabato pomeriggio per i referendum al Lirico: in grande maggioranza giovani, sicuramente molti non organizzati, anche tanti meno giovani.

« Forse siete dei coglioni a voler affidare il vostro messaggio politico alla mobilitazione democratica invece che all'assassinio: sembra proprio che riesca a farsi sentire soltanto chi sceglie la logica violenta e sanguinosa propria allo Stato »: così esordisce Marco Pannella. E' davvero straordinario con quale partecipazione e tensione si svolge un'assemblea che segue di poche ore gli scontri del mattino. Il "comitato nazionale per i referendum" (PR, MLS, LC) ha chiamato a raccolta per riaffermare che anche dopo la pesantissima sentenza della Corte costituzionale contro i referendum (« la più autorevole istigazione alla lotta armata » viene definita da Langer) con la quale leggi e codici fascisti sono dichiarati fondamentali intoccabili dalla Repubblica antifascista, la lotta e la vigilanza deve continuare. Tra tanti contenuti fumosi delle trattative per il nuovo governo, la volontà esplicita di far fuori tutti i referendum tranne quello sul finanziamento dei partiti (che le "forze politiche" vorrebbero gestire come un plebiscito a favore della loro « razionalità politica » contro il qualunquismo) è una delle poche cose sicure. Ma non sarà facile sbarazzarsi del peso delle 700.000 firme: l'assemblea di Milano con Martucci, Langer e Pannella, e parecchie analoghe iniziative di mobilitazione in varie città mostrano che esiste una larga disponibilità a lottare.

Innocenti: due licenziamenti per il corteo alla palazzina

Milano 20 — Lettere di licenziamento sono arrivate questa mattina a due operai dell'Innocenti, Montella e Anasia. Il licenziamento riguarda i fatti del 21 gennaio quando gli operai invasero in corteo la palazzina dei dirigenti. In quell'occasione un dirigente Prontini, estrasse una pistola e gli operai reagirono adeguatamente alla provocazione.

Sembra che, sempre in riferimento a quell' episodio, siano già pronte altre lettere di licenziamento.

○ TREVISO

Mercoledì alle 21 all'aula magna dell'ex liceo scientifico « Leonardo da Vinci » incontro dibattito sull'analisi dell'informazione del Gazzettino nel processo alle schedature.

○ NOVARA

A tutti i compagni delle sezioni: in vista del seminario regionale piemontese sul quotidiano previsto per il 12 marzo a Torino occorre preparare attivi di sezione e un attivo provinciale per discutere il ruolo del quotidiano e la formazione di un giornale quindicinale per la provincia di Novara e Vercelli. Telefonare a Mario ore pasti per coordinare le iniziative.

(Continua da pag. 1)

crime non sono altro che il simbolo dell'impotenza e della paura di questa mostruosa macchina che non sembra incepparsi mai. Sono lacrime di una ragazza di sedici anni che anziché vivere secondo i falsi miti pubblicitari della giovinezza — tra jeans e maquillages — deve affrontare l'impossibilità di andarsene dalla famiglia, la realtà dei suoi amici che «fanno gli alloggi» per non entrare in carcere in carenza di eroina; sono le lacrime di chi si rende conto che in una società che non ti dà lavoro chiunque di noi potrebbe essere sorpreso a succhiare benzina da un'automobile in sosta, col rischio di essere ucciso dalle forze dell'ordine, dai vigilantes o dai cittadini modello. In Italia non c'è neanche bisogno di ripristinare la pena di morte perché c'è già.

Diventa penoso elencare la lunga serie di episodi simili che sono a Torino si sono verificati.

Oggi Giuseppe Padovani, 17 anni. Nel marzo scorso Bruno Cecchetti, 22 anni, ucciso dai CC durante un controllo stradale. Meno di un mese fa un agente di PS di venti anni ha ucciso un suo collega perché doveva sparare ad ogni « movimento sospetto », come previsto dalla legge. Ma per Diego Novelli, sindaco del PCI di Torino tutto questo non ha importanza, per lui le cause sono ben altre e si rivolge alla popolazione torinese attraverso *la Stampa*: «Dietro a quei colpi di pistola c'è in progressione tutto, tutto il dramma individuale e collettivo di una città avvilita e scossa nei suoi valori fondamentali di civile convivenza. C'è l'angoscia e la paura che attanaglia chi, tutti i giorni, si sente esposto all'aggressione violenta contro la propria sicurezza personale, il proprio lavoro. C'è la pretesa assurda di farsi giustizia da sé e dunque di fare giustizia sommaria; il dolore di una morte tanto più atroce quanto più casuale e immotivata. In questa situazione non ci stancheremo di denunciare e di riflettere ad alta voce sulla assoluta gravità della caduta di valori che porta a stimare il prezzo di una pelliccia al di sopra della dignità personale di chi baratta per esca il proprio pudore, e, infine, al di sopra della stessa vita umana.

Questa nostra denuncia è il contrario dello smarrimento; esso è un appello all'impegno dello stato e dell'insieme della comunità cittadina affinché siano rimosse le cause materiali, sociali e morali di uno sfregio così grande ai principi basilari della vita e della voglia di viverla in quanto persone umane ». Novelli parla di caduta dei valori, di morte casuale e immotivata, invita la gente a stringersi intorno a questo stato che in realtà è il fautore di questi omicidi; ha la sfrontatezza di parlare « della vita e della voglia di vivere », quando i compagni e i giovani sono anni che lottano perché questa vita sia realmente migliore.

La "giunta rossa" non va oltre alla demagogia delle dichiarazioni, in quanto i quartieri non vengono dotati di servizi sociali, né vengono date le sedi ai giovani, anzi vengono chiuse appena possibile con abili manovre concordate tra PCI e polizia.

Ed è in uno di questi quartieri proletari di Torino, Borgo San Paolo, che sabato pomeriggio Giuseppe Padovani ha perso la vita. La pelliccia bianca di visone, 7 milioni, era già da giorni sfrontatamente esposta nella lussuosa vetrina; a pochi passi dal mercato rionale.

Per averla, pensate, bastava solo indovinare quanti chicchi di riso conteneva il barattolo esposto a fianco della pelliccia stessa. Una trovata pubblicitaria sicuramente notevole, uno specchietto per le allodole per chissà quante persone che probabilmente nelle loro case avranno riempito un barattolo di riso come quello esposto con la speranza di avere anche loro un visone. Chicco su chicco. Alberto Cutaia in questi mesi era già venuto alla ribalta per un'altra sua sordida invenzione: forniva a Tele Torino International delle pellicce che venivano poi gentilmente offerte alle torinesi che si spogliavano davanti alle telecamere di questa TV privata. Sabati piccanti per i torinesi e pellicce per tutte, casalinghe, operaie, studentesse e disoccupate. E intanto notorietà (anche i giornali stranieri!) e giri d'affari sempre maggiori. Sempre più milioni che però non gli hanno impedito di sparare immediatamente un intero caricatore perché qualcuno aveva osato toccare una sua pelliccia.

Adesso è nelle mani della giustizia borghese che i valori della proprietà privata li ha sempre difesi e garantiti. Oggi si deciderà se confermare l'arresto per omicidio colposo o meno. Ma non c'è da pensare, e a noi non è questo che interessa, che Alberto Cutaia venga condannato ad una pena esemplare.

Per la gente come lui, per chi è disposto ad uccidere in difesa dei propri interessi individuali e meschini esiste un intero stato con le sue istituzioni a prenderne le difese. Ma per quella compagna che piange, per gli amici di Giuseppe, per tutti noi è troppo difficile dimenticare che Alberto Cutaia ha ucciso senza pietà un ragazzo di 17 anni.

E non solo perché Giuseppe è un innocente. Anche se fosse stato ucciso il giovane che ha lanciato il crick, per Sonia che piange al circolo e per noi questa morte avrebbe lo stesso peso insopportabile.

SITUAZIONE PARADOSSALE PER ROBERTO A LINOSA

Il PM Nicola ha ottenuto che venga messo agli atti processuali un « dossier » redatto dai CC, su tutta l'attività dei compagni, da Potere Operaio, all'Autonomia. Sabato 25, manifestazione al Palasport indetta dal « Coordinamento contro il confino ». La redazione del « Cerchio del Gesso » sottoscrive il documento contro il confino.

La magistratura non ha ancora preso nessuna decisione rispetto alla vita da confinato di Roberto Mander. La situazione è paradossale: tutta Italia sa ora che a Linosa Roberto non può sopravvivere, che non sono rispettati i più elementari diritti di cittadino: la casa, il lavoro, la possibilità di consumare pasti caldi, di avere una vita privata. Ma di fronte a questi fatti le istituzioni sono immobili. Siamo alla farsa: Roberto il « pericoloso nappista », ha le chiavi della delegazione di Linosa. Pur di non tornare sulle proprie decisioni, pur di lasciarlo confinato a tutti i costi le istituzioni affidano un comune intero a Roberto.

Tutto questo senza tenere conto delle proteste degli abitanti dell'isola, che pur avendo accettato sul piano umano Roberto come uno di loro sono decisi a far rispettare le proprie decisioni sul confino e, come tutti sanno, sono decisi a riprendere, a tempi brevi, la loro lotta. Roberto poi si è ammalato, ha la febbre alta e anche se si tratta di un'influenza, questo è un primo campanello d'allarme.

Sull'isola, infatti non c'è ambulatorio; questo è un vecchio problema tra "altro, che sta a monte della protesta degli abitanti di Linosa e non esiste un ospedale in tutto il comune di Lampedusa, né un mezzo rapido per ricoverare un ammalato.

Ci hanno raccontato la storia di un dipendente comunale, che ha avuto mesi fa una gravissima emorragia. E' arrivato un elicottero dei Carabinieri e non volevano trasportarlo, vista la gravità del malato: e dicevano: « ci muore a bordo ». Di fronte alla protesta della popolazione, finalmente si decisero e arrivarono all'ospedale di Catania appena in tempo per salvargli la vita. Anche sabato, siamo partiti col traghetto insieme ad una donna anziana, che veniva all'ospedale di Agrigento ed alcuni isolani ci hanno fermato sulla barca per dirci: « Scrivetelo sui giornali, come siamo costretti a vivere ». Questi episodi non sono, fatti di colore locale, ma la realtà quotidiana che Roberto deve affrontare insieme a tutti gli isolani. La mobilitazione contro il confino deve perciò intensificarsi in questi giorni.

Oggi tra l'altro si riunisce la VI sezione per decidere su tre nuovi casi di compagni proposti per il confino: Daniele Pifano, Massimo Pieri e Bruno Papale.

Bari:

Le provocazioni del giudice Curione

Bari, 21 — Dopo l'assoluzione di buona parte dei fascisti condotta dal giudice Magrone, « Autonomia Giudiziaria » ha rilanciato il suo attacco contro il movimento d'opposizione. Ad Autonomia Giudiziaria aderiscono giudici che hanno emesso ai tempi del processo Magrone un comunicato contro MD che chiedeva la trasmissione degli atti del processo Buglione a quello per ricostituzione del partito fascista e si sono più volte distinti nella campagna di persecuzione contro i compagni.

Carlo Curione è il giudice incaricato delle indagini sulla morte di Benedetto e trova il tempo di visionare un filmato di tre ore, girato dalla RAI-TV, sulla manifestazione del 29 novembre, giorno in cui venne assaltata la sede della CISNAL. Curione si è rifiutato di incriminare gli assassini di Benedetto che si sono mobilitati dopo la sua morte. Nel filmato si vede un giovane compagno che viene picchiato da un carabiniere e subito dopo due persone in borghese che riescono a sottrarre il giovane dal pestaggio.

Il giudice Curione pensa di aver riconosciuto in queste due persone due agenti di Pubblica Sicurezza. Da qui è partita subito una campagna di stampa tendente a mettere sotto accusa la « liberalità » della polizia. *L'Unità* avanza l'ipotesi che i disordini siano stati causati per opera anche della polizia in borghese, dimenticando le migliaia di compagni e di operai protagonisti di quelle giornate. Una volta tanto che la polizia ha impedito che un giovane compagno venisse massacrato a colpi di spranga dai carabinieri, ecco che tutto diventa un complotto.

L'allucinante realtà è che il giudice incaricato di arrestare i fascisti li libera e sta complottando per incarcerare gli antifascisti e magari di fare del processo per la morte di Benedetto un unico calderone contro "l'estremismo di destra e quello di sinistra". Le imputazioni sarebbero gravi e si basano sulle testimonianze di un certo Raffaele Sapia direttore di un collegio femminile e fondatore del FUAN di Bari.

Assemblea cittadina del movimento giovedì 23 ore 10 a Lettere.

Cosa c'è dietro il raduno fascista di sabato

Varese, 21 — Auto rovesciate, colpi di pistola sparati contro la polizia e altri episodi squadristici per il centro cittadino. Questo il bilancio della manifestazione fascista tenutasi a Varese sabato sera. In mattinata un volantinaggio aveva annunciato una iniziativa « culturale » con il presidente del Fuan Romano Cacciola. Nel pomeriggio i fascisti si sono riuniti nelle vie principali e hanno iniziato il raid squadristico. La polizia in un primo momento ha lasciato fare, poi è intervenuta con i lacrimogeni arrestando due missini: Cesare Testoni di Como e Marco Compare di Milano. La maggior parte degli squadristi era no venuti da fuori. Milano, Como, Brescia, Monza. Dietro questa spedizione si nasconde un piano preciso che trae origine dalla svolta che l'iniziativa del MSI ha avuto negli ultimi mesi. Porta l'impronta della linea rautiana, quella propugnatrice della « rivolta sociale », dei « moti » in piazza.

Teorizzata per il Sud, l'impressione è che i fascisti vogliano estenderla anche al Nord, a partire da alcuni capisaldi. Basti pensare a Trieste, al lungo elenco di provocazioni avvenute nell'ultimo periodo nel capoluogo, ai segni di risveglio che anche a Milano il MSI ha avuto con le aggressioni e gli accoltellamenti in circa un mese fa in un quartiere come Sesto San Giovanni per dirne i tempi del giovanni

Sempre per ritornare a Trieste basta ricordare i tentativi di mobilitazione nelle scuole e i tentativi di organizzare cortei in varie zone della città.

Il perché della scelta di Varese come luogo dei disordini di sabato, può spiegarsi con l'ipotesi di un piano che partendo dalle città di provincia, dalla « periferia » punti a creare momenti di forte tensione in grossi centri del Nord, Milano in testa. In ogni caso sarà il prossimo periodo a confermare ipotesi di un « programma » fascista le cui avvisaglie le potremmo avere avute sabato negli scontri di Varese.

Sull'aumento dei tram: non disturbare il manovratore

Torino, '0 — Si è svolta sabato in tutti i quartieri di Torino la « guerriglia informativa » contro l'aumento dell'ATM, promossa da alcuni circoli giovanili ed organismi proletari di zona.

In ogni quartiere, i compagni salivano su tram e pullman, davano volantini, facevano comizi volanti e attaccavano manifesti che invitavano la gente a non pagare il biglietto come protesta contro il tentativo del comune « rosso » di portare il biglietto a duecento lire

In alcuni casi, si facevano scritte sui tram e si bloccavano le macchinette: di fronte a cui la reazione della gente era a volte passiva a volte decisamente favorevole; spesso si riusciva a discutere, anche se limitatamente.

Domenica leggiamo su « Stampa » e « Gazzetta del popolo » di bande di autonomi che hanno scorazzato per Torino che i tranvieri sono stati aggrediti (assolutamente falso), che alcune vetture sono state « trainate nei depositi », ecc.

Al di là di questo, appare chiaro come si muoverà il comune nei confronti di questa lotta, che lo danneggia politicamente molto di più che non finanziariamente: cioè opererà una specie di « serrata» dei trasporti, con lo scopo di spezzare sul nascere qualsiasi forma di discussione e di organizzazione proletaria.

Dobbiamo adesso discutere bene di come si va avanti, di quali iniziative prendere per esempio nei confronti dei lavoratori dell'ATM che vedono certamente crescere contro di loro il ricatto del « farsi stato». Proponiamo che per la fine della settimana ci sia un nuovo momento di discussione a livello cittadino per tutti gli organismi di zona che si sono posti il problema.

Arrestati sette "Mammasantissima"

Venerdì, vertice della mafia nelle vicinanze di Milano. L'abitazione, una villetta alla periferia di Legnano, un luogo ideale per una riunione che doveva effettuarsi lontano da orecchi e sguardi indiscreti. Si dovevano incontrare capi « della onorata società ». All'ordine del giorno gli investimenti da fare con i vari miliardi, ricavati da molteplici attività, soprattutto droga e rapimenti, ed anche, questione più importante, la nomina delle nuove gerarchie di Palermo, per riempire il vuoto venutosi a creare con l'uccisione di don Ignazio Scelta, 71 anni, il "padrino" riconosciuto e giustiziato mercoledì scorso a Palermo, assieme a due suoi guardiaspalle. La villetta risultava essere stata presa in affitto da Pino Marabella detto « Pippo » di Belpasso (in prov. di Catania). Nello stesso appartamento era stato visto andare anche Gerlando Alberti, di Palermo, capo mafioso mandato al domicilio coatto a Seneghe (CA). Il consesso, quindi, come lo storico congresso di Apalachin, nello stato di New York, la residenza del boss Joseph Barbara, dove la polizia americana sorprese nel lontano novembre del 1957, 63 boss della malavita. Che il « convegno » fosse ad alto livello è dimostrato dalla presenza di un rappresentante di "Cosa Nostra", John Lo Vito, venuto appositamente dall'America, e poi dalla ventilata presenza di Alberti, il quale dopo essere scomparso dal suo domicilio coatto, sembra essersi rifugiato in Lombardia, diventando il responsabile della sezione Nord della mafia, specializzata soprattutto in sequestri di persona.

Chiusa e riaperta «La Voce Operaia»

Milano, 21 — Da giovedì 16 febbraio è in corso una gravissima provocazione contro *La Voce Operaia* organo del PC(M-L).

E' stata perquisita, chiusa e sigillata per 12 ore la sede centrale della redazione dell'organo del partito.

Lo stesso giudice istruttore che aveva firmato il mandato di perquisizione ha poi dovuto ordinare di togliere i sigilli non giustificando il provvedimento dei carabinieri. L'accusa di banda armata è motivata dal fatto che nella redazione è stata trovata la fotocopia di una pubblicazione di ottobre delle Brigate Rosse. Per i CC questa fotocopia può essere l'originale! Dal reperimento di uno scritto, che è pervenuto per posta a tutti i giornali, viene « provata » l'incriminazione. Non contenti di ciò hanno requisito circa 60 lettere mandate al giornale scritte da compagni detenuti nelle carceri speciali e hanno portato via pure tutto il materiale per il prossimo numero. Ovviamente come abbiano fatto a ricostruire questo collegamento non lo dicono, non ha importanza... L'importante è rilanciare una campagna di stampa che permetta di passare a nuove e più gravi limitazioni della libertà individuale e della libertà di stampa d'opposizione.

PROPOSTE DUE GIORNATE DI LOTTA IN TUTTE LE CARCERI D'ITALIA

I detenuti di S. Giovanni in Monte durante il colloquio con Emma Bonino hanno sottolineato che l'unica possibilità di sbloccare la situazione e di combattere la non volontà politica dei partiti di affrontare i problemi relativi alle carceri è quella di fare ripartire le lotte a livello nazionale. Sulla piattaforma uscita dal carcere di Padova in cui si propongono due giornate di lotta per il 27 e il 28 febbraio la discussione è aperta e si sta estendendo a tutte le carceri. Del resto l'amnistia e la riforma carceraria non sono gli unici temi su cui si accentra la discussione: vivissima è l'attenzione verso i nuovi provvedimenti repressivi che vengono visti, come una « ulteriore recrudescenza contro gli emarginati ». Visti anche i tempi molto brevi con cui si deve fare i conti importantissimo è il ruolo che la stampa rivoluzionaria deve avere in questa occasione.

Questo è molto più importante se si pensa alla situazione che si è venuta a creare in queste ultime settimane a livello parlamentare, per cui tutte le proposte avanzate dai deputati del partito radicale e di democrazia proletaria di discutere sui problemi relativi alle carceri vengono regolarmente bocciate da tutti gli altri gruppi parlamentari compresi i partiti della sinistra storica, impegnati a chiedere e avallare i nuovi provvedimenti repressivi in tema di ordine pubblico.

□ TORTURE NELLE CARCERI SVIZZERE

I prigionieri politici Gabriele Kröcher Tiedemann e Christian Möller sono sottoposti ad un regime di tortura nelle carceri svizzere.

Gabriele Kröcher-Tiedemann e Christian Möller, di nazionalità tedesca, imputati di appartenenza alla RF, sono detenuti in Svizzera dal 20 dicembre dell'anno scorso. Attualmente si trovano nell'Amtshaus di Berna, nuovo carcere modello, entrato in funzione nel 1975; un autentico centro di tortura.

In generale le condizioni di detenzione per tutti i detenuti nell'Amtshaus sono le seguenti:

— esistono esclusivamente celle singole, nessun spazio per attività in comune;

— l'ora d'aria è di 20 minuti al giorno, si svolge all'interno del carcere in un corridoio di metri 5 per 5.

— i vetri delle finestre delle celle sono opachi e l'apertura delle stesse viene effettuata per mezzo di un comando elettronico comandato dall'esterno;

— tutte le celle sono provviste di una telecamera;

— la comunicazione avviene attraverso un citofono che consente anche il controllo acustico.

Queste misure realizzano l'isolamento politico-sociale dei detenuti cioè tendono alla loro distruzione programmata.

La situazione dei detenuti politici Gabriele Kröcher Tiedemann e Christiana Möller si è ulteriormente inasprita:

— la luce rimane accesa giorno e notte;

— divieto di fumare;

— divieto di ricevere libri e giornali, di ascoltare la radio, inclusa la radio del carcere;

— divieto di tenere l'orologio;

— divieti di portare vestiti oltre la biancheria intima;

— le prime lettere sia da parte di amici che degli avvocati difensori sono state consegnate solo dopo un mese.

I colloqui con gli avvocati difensori si svolgono attraverso un vetro, l'avvocato seduto in una specie di gabbia di un metro quadrato, senza finestra.

Le condizioni di detenzione corrispondono quindi esattamente a quelle dei prigionieri politici in Germania Federale durante la «Kontaktsperre», cioè l'isolamento totale disposto in seguito al rapimento Schleyer.

Questo tipo di isolamento continua tuttora aggravato da controlli effettuati ad intervalli di dieci minuti o meno, anche durante la notte.

Il regime svizzero fa proprio l'obiettivo tedesco: l'annientamento dei prigionieri politici, di tutti i combattenti comunisti. Comitato Internazionale di Difesa dei Detenuti Politici in Europa Occidentale Milano, Piazza S. Eustorgio, .8

□ BERGAMO: 250 MILITANTI E 10 SEZIONI. E PACIO?

Alberto è un compagno detto Pacio ed è in galera con imputazioni gravissime (detenzione, porto e lancio di bottiglie molotov) a cui qualcuno vorrebbe aggiungere anche il tentato omicidio, visto che come sostiene la polizia la bottiglia da lui tirata è finita sui piedi di un poliziotto.

In verità Alberto ha la sola colpa di essere sceso in piazza contro l'aumento dei trasporti, quel giorno come tutti gli altri giorni in cui, come l'ultima volta, la polizia è intervenuta ed ha vietato (anche qui come a Roma) nel modo più drastico qualsiasi dissenso sul prezzo dei trasporti (vedi gli articoli sui fatti di Bergamo di alcune settimane fa).

Ciò è merito anche della politica del nuovo Prefetto che a quanto sembra è diventato il primo leader della borghesia bergamasca.

Pacio è uno qualsiasi e proprio per questo è uno di noi; è un'avanguardia nella lotta dei trasporti, è un'avanguardia nella lotta della sua scuola (occupata per due settimane contro il licenziamento di un bidello), è uno di noi, ma sopratutto è un compagno di Lotta Continua. è uno che voleva cambiare qualcosa in questo mondo e proprio per questo ora rischia fino a 10 anni di galera.

Ma tutto questo sembra non interessi i compagni o ex compagni di Lotta Continua, che pare perché sciolti nel movimento non ritengono più che interessi loro che un compagno con cui fino a ieri si è lottato sia in prigione.

Già la maggior parte di loro non viene più nemmeno alle manifestazioni perché «cosa vuoi, sono cose vecchie!?, e se lui è andato e si è fatto arrestare sono fatti suoi!?».

Non so se ragionano proprio così, sta di fatto che la maggior parte di quei compagni o ex compagni di Lotta Continua (oltre 250 militanti, 10 sezioni i provincia) non si è neppure fatto vivo in sede per avere notizie di Pacio, e anche fra quelli che vi sono passati e si sono informati non sono andati più in là della semplice informazione.

Eppure tutti sanno che l'unica possibilità per tirare fuori Pacio è la continua mobilitazione e controinformazione su quello che è successo in tutti i paesi, le scuola e le fabbriche della Provincia (così come è stato per i 16 arrestati dei fatti del 25 marzo 1975 che ha fruttato la loro liberazione) possibilità che è reale visto che in tutti questi posti noi ci siamo.

E invece no! Su tutta la provincia, di tutti quei compagni di una volta solo un numero esiguo si muove per Pacio.

Porco Dio questo non è giusto, non abbiamo il diritto di permettere che quei bastardi ci privino di Pacio.

Perché Pacio è uno di noi, è uno studente per chi sente studente, è un compagno del movimento per chi si sente nel movimento, è un proletario non garantito per chi si sente tale, è un emarginato per chi si sente emarginato, è un compagno di Lotta Continua per chi si sente ancora tale.

E non è giusto, non è giusto che lui si faccia degli anni in galera solo perché è tutto questo e uno di noi.

Proprio per questo è compito di noi tutti impedire che venga condannato.

Questa lettera forse non è altro che l'espressione di un momento di rabbia, ma io spero che non rimanga solo questo.

Enrico

□ SCRIVETECI E SPEDITECI LIBRI

Venezia, 12-2-1978
(Redazione di L C)

Siamo tre amici e leggiamo da più tempo Lotta Continua e così abbiamo deciso di scrivere a voi, perché abbiamo un problema, e trovandoci in carcere non riusciamo a risolverlo, noi vorremmo poter studiare un po' di scuola quadri, e ricevere qualche libro, allegato assieme a dei documenti, dove possiamo sapere qualcosa di più, di quello che succede in altri carceri e in libertà, così vorremmo che voi poteste lanciare un appello attraverso il vostro giornale in modo che qualche compagno ci spedisca l'occorrente, attendete un nostro piccolo vaglia, e sperando che sia sufficiente, visto che siamo detenuti, ringraziamo in anticipo mandando un saluto a voi e a tutti i compagni.

Domenico, Maurizio e Claudio

Mitt.
Vanzo Domenico
Via Santa Croce, 324
Venezia

P. S. Scusate gli errori di ortografia ma siamo molto deboli di calligrafia e di studio

□ MA LO PSICANALISTA NON E' IL PADRE?

Caro Claudio,

nella tua lettera del 31 gennaio affermi che prima di ricorrere alla psicoterapia ti sei chiesto tante volte se non era più giusto affrontare i problemi con i compagni e risolverli con loro. Una domanda, a mio modo di pensare, lecita. Ma continui: «I rapporti tra compagni sono poveri in tante cose e soprattutto nell'affrontare queste cose profonde». Non posso darti torto: è la realtà, ma di fronte ad essa il tuo comportamento sembra essere una rinuncia.

«Tra compagni non si ha voglia di parlare di queste cose, si ha paura, ci si continua a reprimere». Ma tu che fai? Dai una risposta «privatissima» ai tuoi problemi. E i compagni? Che senso ha continuare a stare ancora assime se non affronti con loro «queste cose profonde»? «Anche tra i compagni esistono i ruoli, l'ipocrisia e ciascuno tende sempre a mostrarsi più forte di quello che è nella realtà».

Giusto, ma tu che fai? Rifiuti certi ruoli, per importarne altri: medico-pazieti, padre-figlio. Perché lo psicoanalista, per quanto progressista o anche comunista, non può fare a meno di svolgere il ruolo a cui la figura del padre non riesce più bene.

Un padre con cui comunichi ed già qualcosa. Ma come? Qui il discorso diventa tecnico: sull'artificialità della situazione analitica e sulla teoria del transfert ma il vero problema resta un altro: la comunicazione libera e senza mediazioni con i compagni».

Credo che variazioni tecniche, come la tua psicoterapia di gruppo non possono dare una risposta a tale problema. E' la vita e non una tecnica psicoterapeutica che può dare una risposta ai nostri problemi. Badi che non voglio fare un facile moralismo sulla tua scelta, magari anche lecito nel contesto più generale della trafila. Voglio solo farti notare i punti deboli delle tue motivazioni, senza peraltro pretendere dai compagni coerenze astratte.

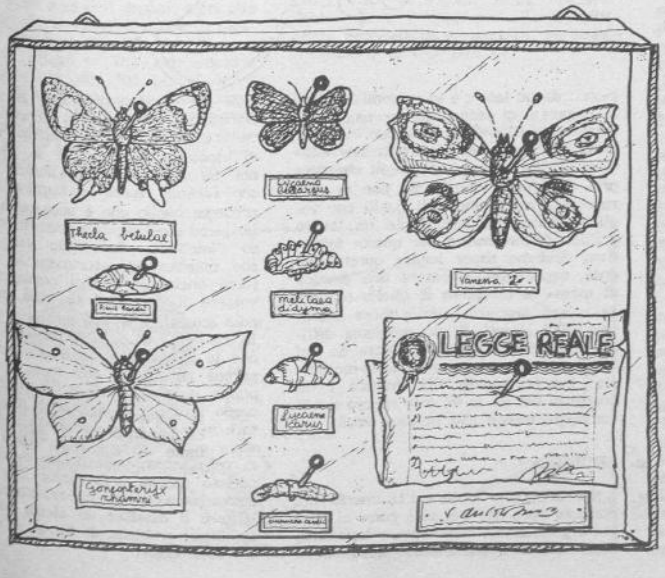
Il fatto è che non mi va proprio giù la tua affermazione: «l'angoscia mia è solo mia e solo io dovevo farmene carico per porvi rimedio». Del resto credo che in questi tre anni della tua «avventura» sia maturato un atteggiamento diverso per cui senti «l'esigenza di rendere pubblica questa esperienza che fino ad ieri è rimasta segretissima e privatissima».

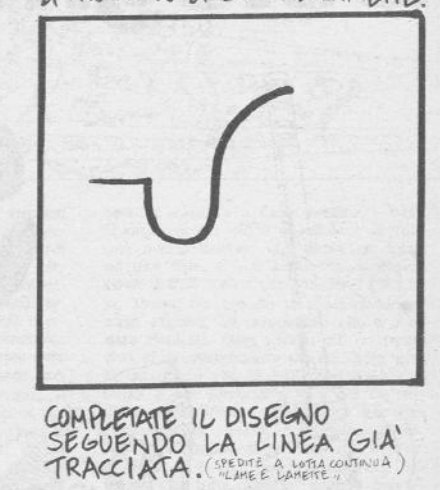
Anche se io penso che questa tua esigenza debba travalicare i limiti in cui forse ancora l'inquadri. Per terminare alcune mie considerazioni sulla psico-analisi. Credo che essa sia un fatto rivoluzionario purché la si socializzi.

Dovremmo essere tutti in grado di trarre beneficio dalle sue scoperte. Dovremmo tutti essere in grado di essere d'aiuto ai nostri compagni. L'amore, l'amicizia, il lavoro libero, esperienze di vita autentiche dovrebbero sostituire il trattamento analitico. Un uso rivoluzionario psicoanalisi dovrebbe portare alla sua inutilità come scienza separata.

Questo in teoria, come arrivarci può emergere solo dall'esperienza collettiva del movimento. Scrivetemi.

Ezio Zico,
Via Vittorio Emanuele 126
80041 Boscoreale (NA)





Bologna, 11 marzo 1978:

Questo che pubblichiamo è il verbale di un attivo tenuto da compagni dell' « area di Lotta Continua » di Bologna nei giorni scorsi. E' l'inizio di un dibattito centrato in particolare sulla gornata dell'11 marzo, sul tipo di mobilitazione che si vuole promuovere per il primo anniversario della morte di Francesco. Ma questo problema ne solleva, naturalmente, altri; sullo stato del movimento, sui suoi obiettivi, sull'offensiva del PCI, sul rifiuto di « commemorare » semplicemente e in modo tradizionale, un episodio come quello dell'11 marzo 1977. Per questo, anche se con qualche giorno di ritardo, riteniamo utile pubblicare il verbale di quell'attivo. Ad esso ne è seguito un altro più numeroso, e ancora ne seguiranno. La discussione sull'11 marzo e sul processo ai compagni coinvolge moltissime persone, naturalmente non solo di Lotta Continua, collettivi, gruppi di amici, compagni vecchi e nuovi, tutta l'opposizione bolognese. Vogliamo che tutti i compagni in Italia possano essere informati della loro discussione.

FRANCESCO

Da un po' di giorni ci siamo visti in un gruppetto di compagni per chiacchierare un po' su cosa è giusto fare per l'11 marzo. Altri compagni si stavano già occupando di vedere se questa cosa della raccolta di firme per la riapertura dell'inchiesta sull'uccisione di Francesco — promossa dal PSI — era possibile allargarla; oppure della proposta di portare avanti la proposta di cambiare il nome di piazza Verdi in piazza Francesco Lorusso. Oltre a questo noi volevamo fare qualcos'altro; prima di tutto scrivere delle cose che contribuissero a dare una immagine vera, diversa da quella che hanno voluto costruire i giornali, di Francesco, per dire cosa abbiamo vissuto con lui e cosa c'è rimasto e per farlo conoscere a più gente possibile. Non vogliamo fare una « commemorazione », ma dire delle cose che servano a discutere. Abbiamo discusso anche di una manifestazione per l'11 marzo. Anche qui non ci interessa fare commemorazioni, né vogliamo limitarci a ricordarci quello che è stato: abbiamo il problema di quelli che sono in vita, abbiamo il problema di quelli che sono ancora in carcere, abbiamo il problema di vivere nel modo migliore possibile, non ognuno per i cazzi suoi, ma nella maniera più collettiva possibile. Per questo noi pensiamo a questa manifestazione e alla sua preparazione come uno dei modi per tentare di fare dei passi avanti, per affrontare i problemi che abbiamo oggi. Io credo che la condizione perché le cose che faremo abbiano un senso è che ci si arrivi in un modo diverso da come viviamo in questi mesi tutti quanti, non in maniera passiva ma impegnandoci a fare delle cose. Io credo che il nostro impegno stia nel dare una risposta ad una delle questioni che ci si pone in questo momento: cioè se sia possibile per noi, per i rivoluzionari, manifestare. Tenendo conto che non c'è solo il nemico che si oppone a questo, ma anche la nostra passività, i nostri comportamenti che riducono man mano la nostra possibilità di fare manifestazioni in piazza. Per marzo io credo che la cosa necessaria è fare in modo che scendano in piazza migliaia di persone, che possono anche non essere quelle dell'anno scorso, ma che sono quelle che a Bologna non sono allineati con il PCI e la DC, quelli che vogliono dire la loro sul processo ai compagni ancora in galera e sulle altre questioni che abbiamo davanti. Io non credo che noi oggi abbiamo la possibilità di andare in piazza per sostenere un programma, con una tattica, una strategia, una linea; penso che non ci sia la possibilità oggi di manifestare in positivo, perché oggi ci troviamo in una situazione difensiva e dobbiamo affrontare questa.

GIANNI

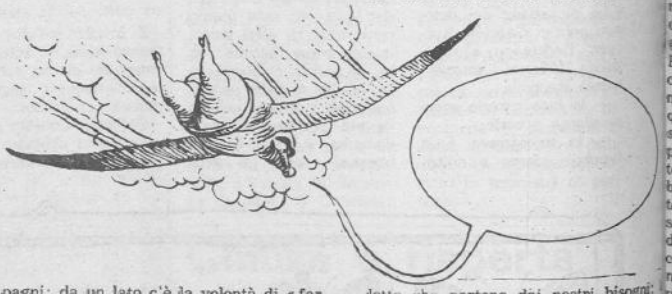
Molti compagni avvertono pesantemente la situazione in cui ci troviamo ora e che cosa significa riparlare ora del marzo. Più ci avviciniamo al marzo, più la rabbia per i compagni ancora in carcere crescerà, tanto più che Catalanotti non sta fermo, anzi, l'inchiesta non è finita... Tutti avvertono che i giorni di marzo saranno un po' il coagulo di tutto questo, di tutti i problemi che attraversano il movimento. Già oggi esistono chiaramente due atteggiamenti fra i compagni: da un lato c'è la volontà di « farla pagare », ci sono molti compagni che sanno che l'11 marzo faranno, loro in prima persona, una manifestazione militante; dall'altra altri compagni che proprio per questo sanno che non ci verranno. Io credo che tutti quelli che vogliono riprendere seriamente un lavoro politico di movimento per questa iniziativa, debbano saper legare queste due cose, saper fare diventare una pratica di massa la militanza di quella scadenza e non lasciarla alla « libera iniziativa » dei singoli. E' un problema difficilissimo che ci deve impegnare da qui all'11 marzo perché se non facciamo questo, inevitabilmente l'11 diventa o la scadenza dei « o la va o la spacca » o la commemorazione che nessuno vuole.

BRUNO

Noi dobbiamo vedere l'11 marzo nel contesto vero che c'è, cioè come ci stiamo organizzando, come stiamo lavorando nelle situazioni particolari, discutere se fare o non fare lo scontro è invece ob gliato perché è un punto di arrivo e no di partenza. Noi vogliamo tenere pr sente cosa è l'11 marzo a Bologna, e i generale, soprattutto come è morto Fra cesco, morto in una situazione di sco tro, l'ultima cosa che ha fatto è sta quella di scontrarsi direttamente, e n vogliamo che tutto quello che ci hann fatto pagare e che ci stanno facend pagare, gli venga ripagato. Allora s condo me è giusto parlare di manifest zione non pacifica, ma a partire dall contraddizioni, dalle lotte che ci sara no. Io sono sicuro che l'11 marzo già sarà una situazione molto diversa d quella di adesso, perché ci sono co pagni che si stanno riorganizzando, saranno iniziative diverse sulle mens sugli esami, su altre cose, la manif stazione la prepari a partire da quest e l'11 deve essere la sintesi di tut questa conflittualità e a quel punto g obiettivi della manifestazione saltan fuori automaticamente, non c'è bisogn di inventarseli, saranno quelli che stann emergendo dalle lotte. Senza farsi pre dere dalla paranoia di controllare 20 compagni in un corteo e chi questa pa ranoia ce l'ha è meglio che faccia i controllore all'ATC. Io credo che su qu ste cose noi dobbiamo dare battagli politica, dobbiamo essere l'elemento pr pulsore dentro le facoltà, dentro i quar tieri e se ci deve essere scontro l'1 tutti devono sapere perché c'è, deve e sere una cosa chiara che tutti possan capire, su cui tutti possano schierar sapendo su che cosa lo fanno.

ANTONELLO

Da quello che dicono alcuni compagn mi pare che ci sia una tendenza all commemorazione, perché non c'è dubbi che ha un atteggiamento commemorativ chi dice « rifacciamo come il mar scorso », oppure « facciamogliela pagar cara ». Non capisco cosa voglia dire ch vogliamo fare una manifestazione mil tante, non pacifica, magari raccoglien do in una sintesi, in realtà ripetend schematicamente, gli obiettivi delle ma se, ecc., lo scontro in quanto tale no serve a nulla, se non ci sono dietro de terminati presupposti; né possiamo pe sare di inventarci, a distanza di un me se, una nuova fase caratterizzata d



lotte che partono dai nostri bisogni: rivolta del marzo scorso ha avuto cer caratteristiche, non possiamo pensa di ripeterla solo perché lo decidiam noi. Se vogliamo commemorare Franc sco facendo fuoco e fiamme tenend presente quello che è successo a Rom in questi mesi, io dico che abbiamo pe so l'intelletto. Veramente voi pensa che manifestare, esprimere la propr forza anche in termini numerici, co volgere il centro della città, sia un cosa scontata, che non serve più a nulla Io me lo chiedo perché con questa stor che le sfilate non dobbiamo farle pi perché non hanno più senso, non sa piamo dove andiamo ad approdare. credo invece che oggi dobbiamo rival tare in pieno il nostro diritto di mani stare cercando di allargare la capacit di un discorso politico che deve esser portato avanti. L'11 marzo non è un commemorazione se noi riusciamo ad largare il dibattito su alcuni contenu su alcuni problemi di fronte ai quali troviamo oggi.

FRANCO

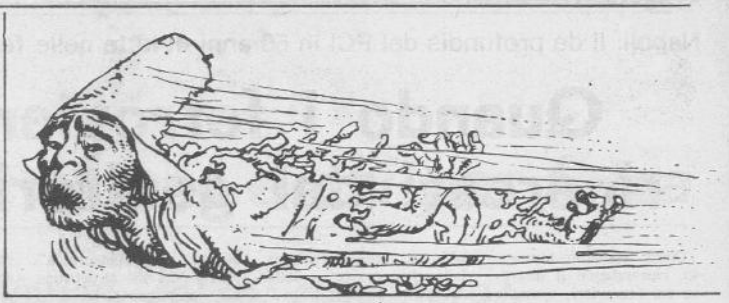
Con l'uccisione di Francesco hanno voluto colpire una opposizione che cercava di venir fuori, è passato un anno, se noi ripetessimo l'11 marzo così come l'abbiamo fatto l'anno scorso ammetteremmo implicitamente che non è cambiato niente. Se noi ci guardiamo un po' intorno, ci accorgiamo che c'è una opposizione molto diversa dalla nostra che sta maturando un po' quà e là. Qualche volta capita che Lama si prende tre voti invece di 5.000 e i 5.000 dicono di no a Lama, questa è l'opposizione nuova e il terreno politico che deve guidarci. Io credo che l'11 marzo noi dobbiamo avere la sfrontatezza di fare una manifestazione nazionale che sia qualcosa a metà tra il Lirico e il Convegno di settembre. Dobbiamo cercare di sviluppare tutti questi elementi di opposizione che stanno maturando, a marzo eravamo solo alla università, adesso ci sono anche gli operai, dobbiamo cercare di fondere queste due cose, senza la pretesa di tirare fuori la linea complessiva per i prossimi 50 anni.

BEPPE

Certo, probabilmente le lotte sulle mense, ecc., le vedremo, credo però che non si possa pensare a delle sintesi, che non si possa ripensare in termini: mense, occupazioni, delle case, ecc. Poi c'è la manifestazione che unifica, ripercorre, dà la sintesi. Questa linearità non mi convince, mi convincono molto di più le cose incasinate, le contraddizioni che si vivono. A me l'11 marzo sembra molto importante per la stima che ho di me stesso e degli altri compagni, per la stima che portavo a Francesco, mi va allora di scendere in piazza, di ritrovarci in molti, di essere anche solo una testimonianza rispetto a questa morte, una testimonianza di vita e di volontà di vivere e di combattere. Ma un combattimento reale, un cambiamento reale, con molta attenzione alle cose che crescono e che cambiano, non la sparata di un giorno e poi la merda quotidiana. Qui a Bologna c'è una situazione molto particolare: a Roma sono il questore e il ministro che vietano le manifestazioni, qui ce le impediamo da soli, non si scende più in piazza perché ci sono compagni che teorizzano che è ora di smettere con le manifestazioni di massa e bisogna agire a piccoli gruppi; altri che teorizzano che la manifestazione di massa è la copertura migliore per l'azione di piccoli gruppi e che non possono confrontarsi con gli altri perché altrimenti si fa la delazione; ci sono i compagni che non scendono più in piazza perché non riescono più a decidere sulle caratteristiche delle manifestazioni. Questa cosa mi preoccupa perché impedisce una iniziativa seria contro il nemico, perché siamo diventati più cossighiani di Cossiga. Ed è una cosa che non incide solo sulla nostra capacità di manifestare ma più in generale nella vita quotidiana, nella capacità di comunicazione e di organizzazione dei vari strati sociali che oggi sono in movimento. Ci sono tutta una serie di momenti di lotta a livello operaio, magari non molto chiari; si intrecciano un sacco di situazioni che vanno dall'iniziativa della sinistra sindacale, a iniziative come quella nostra e di altri compagni che hanno portato alla manifestazione di mercoledì, a quella di operai che non si vedono con nessuno di questi, qualcosa che costituisce un tessuto di ripresa della lotta e di capacità di riprendere in mano la propria vita. Sarebbe negativo che queste esperienze rimanessero chiuse tra di loro. E' importante che si proceda ancora con l'autonomia dell'iniziativa, ma anche con momenti di confronto e coordinamento. Mi pare che questo problema della discussione e del collettivo sia estremamente importante, perché ci sono molti che in questo periodo restano soli, ieri sera addirittura mi sembra di aver visto dei compagni del movimento alla manifestazione del PCI. Dare la possibilità a tutte le realtà che esistono di esprimersi credo sia il centro di una battaglia contro i nostri nemici. Può darsi che la manifestazione non sarà pacifica, ma bisogna capire quando, come e perché non sarà pacifica, quali obiettivi debbono essere praticati. Dobbiamo chiarire quale deve essere il punto dello scontro e che ne siano convinte migliaia di persone e dobbiamo chiarirci anche su altre possibili caratteristiche di manifestazione anche se pacifica. A me interessa molto cominciare su questo una battaglia politica che inizi subito e nella maniera più allargata. Allora propongo alcune cose: penso che non sia più rinviabile un dibattito pubblico sulla forza, sulla violenza, ecc. E questo può essere un buon momento per decidere le caratteristiche di questa manifestazione; credo anche che sia necessario riprendere delle iniziative sul modo in cui è stato ucciso Francesco. Poi bisogna sfruttare l'impegno preso dalla assemblea operaia di riconvocare per aprire una discussione con il movimento che porti ad una presenza operaia sia l'11 che in seguito. Infine credo si debba aprire il confronto all'università, senza necessità di omogeneità, ma organizzando le diverse posizioni.

BENIAMINO

Sono d'accordo con Beppe mentre non sono d'accordo con chi dice che l'11 deve esplodere la rabbia, perché io la rabbia ce l'ho tutti i giorni e non capisco perché dovrei farla esplodere quel giorno come se fosse una ricorrenza. Vorrei che si discutesse di una frase che circola: « Francesco è morto da combattente, noi questo dobbiamo rivendicarlo ». Vorrei che si discutesse dell'11 marzo, del modo in cui è morto Francesco. Alcuni compagni che stanno preparando questo opuscolo dicevano che forse non rifarebbero le cose dell'11 mattina. Il discorso sulla violenza e sulla forza, su quello che da questo punto di vista è cambiato quest'anno, è centrale. Penso che noi riusciamo a far pagare cara la morte di Francesco se l'11 riusciamo ad essere in piazza in migliaia con la stessa gioia che c'era nei cortei non solo a marzo ma anche nel febbraio. Non credo alla battaglia politica all'università, ma credo che vada fatta tra quei compagni che all'università non vengono e che sarebbe una grande vittoria riportare in piazza. Non possiamo dire: annunciamo alla gente la nostra volontà di scontrarci e poi via, perché nelle ultime manifestazioni la gente fuggiva e io non voglio che questo succeda. Per questo io credo che l'11 marzo sia importante manifestare, ma voglio farlo senza nessuna paranoia di sparatorie o di vetrine rotte.



LUCA

A Roma c'è il divieto di Cossiga di scendere in piazza, a Bologna invece siamo noi, è il movimento che rifiuta di scendere in piazza. Se è vera la prima cosa non è altrettanto vera la seconda. Perché quello con cui dobbiamo fare i conti non è né la bruttezza delle manifestazioni, né le vetrine rotte, ma il fatto che non c'è la gente. La gente di Bologna ha paura di qualsiasi persona un po' strana che vede per strada. Il PCI sta raccogliendo firme « contro la violenza e il terrorismo » ed è già arrivato a 20.000, firme che sono soprattutto contro i compagni che in questo anno si sono mobilitati. In questa città l'opposizione c'è solo all'università, peraltro isolata. Nelle fabbriche non succede un granché e neanche dalle altre parti. Qui a Bologna a me sembra di essere in Germania. Dobbiamo renderci conto di come è cambiata la repressione da un anno a questa parte altrimenti non riusciamo a capire cosa fare l'11 ma neanche dopo.

ANTONELLO

E' vero che la gente ha paura di noi, magari perché rompiamo le vetrine, ma è vero anche che il PCI ha delle grosse difficoltà a gestire la sua linea politica. Ne abbiamo avuto un esempio anche a Giurisprudenza. Da quello che dice Luca si trae una conseguenza negativa sulla utilità del rapporto con la gente. Invece, io non credo che a Bologna il patto sociale passi pacificamente. Gli operai che in questi giorni hanno preso delle iniziative non voglio vederli come una gran cosa, ma penso che rappresentino il malumore che serpeggia nelle fabbriche. Credo che la gente non sia tutta disposta ad accettare i provvedimenti del governo, perché il consenso non passa solo attraverso l'adesione ideologica, ma deve basarsi su questioni materiali ed è qui che il PCI continua ad avere problemi. Non me la sento di identificare l'opposizione solo con quello che c'è all'università, per questo credo che se noi riuscissimo a discutere anche con altre situazioni riusciremmo ad affrontare meglio i nostri problemi.

ROBERTO

Per me il problema vero è che si dia a tutti i compagni la possibilità di esprimere le cose che vogliono e che pensano, e riuscire a farle sentire a tutti. Il modo in cui ciò è possibile è di fare una manifestazione che abbia un inizio ed una fine. C'è il problema di capire come il PCI lavora per chiuderci gli spazi. Prima ha tentato una attivizzazione sulla « teoria del complotto » che non ha dato risultati. Oggi invece c'è un tentativo di coinvolgimento diretto della gente su quello che il PCI dice sulla violenza e sul terrorismo — vedi la raccolta delle firme — che punta alla mobilitazione di massa, a fare manifestazioni, su questi argomenti. Come facciamo i conti con questa gente, che non credo sia tutta dentro questa logica? Bisogna prendere atto delle contraddizioni diverse che attraversano i vari settori di classe in questa fase, che non sono riconducibili attorno ad un unico polo, tenendo conto che i comportamenti di fronte alla crisi sono diversi anche rispetto alla propria storia. Non si può solo dire che la gente non c'è o scappa quando arriviamo noi, perché io voglio capire perché succede e se voglio riuscirci devo cercare questa gente, parlarci. Per questo non mi basta discutere all'università, voglio confrontarmi anche altrove, perché l'università non è tutto il movimento, ne rappresenta solo una parte, e non è detto che questa parte esprima le contraddizioni di tutti i compagni. Se non riusciremo a fare questo lavoro, la manifestazione dell'11 sarà necessariamente una commemorazione o qualcosa di peggio.

Napoli: Il de profundis del PCI in 50 anni di lotte nelle ferrovie

Quando i ferrovieri erano "riveriti, ricercati dai genitori di ragazze nubili"

Come abbiamo promesso, riprendiamo il discorso sui ferrovieri, e anche su questioni più generali.

IL CONGRESSO DELLA CELLULA PCI

Cominciamo dal congresso della cellula PCI di S. Maria La Bruna, che si è svolto il 9 febbraio. E' una grossa cellula di circa 170 iscritti, ma al congresso ne sono presenti una trentina. E' stato invitato anche il consiglio di fabbrica: è quello uscito dalla rielezione imposta dagli operai dopo le lotte di luglio, e rispecchia largamente l'orientamento politico e la volontà degli operai. A tre membri dell'esecutivo — tutti a sinistra del PCI — viene concessa anche la parola. Il congresso dura parecchie ore, l'andamento è tranquillo, l'atteggiamento dei dirigenti esterni del PCI è «aperto». Oltre al fatto che i rapporti di forza dentro la fabbrica sono sfavorevoli al «grande partito» — che in minoranza negli organismi rappresentativi degli operai — c'è in atto la campagna di stampa su Napoli, la cosiddetta «autocritica» dei dirigenti napoletani del PCI.

Alcune voci critiche si sentono anche in questo congresso, da parte di alcuni compagni che si ritanno essenzialmente ai «valori», alle tradizioni: rivendicano la giustezza dell'intransigenza contro la DC, un partito corrotto che «ci tocca portarci sempre appresso». Ma uno che è nato mariuolo, non può diventare una brava persona: questo è il succo del ragionamento. Si ricordano gli anni 50, la ricostruzione, un cedimento che è stato fatto sulla pelle degli operai, come si sta cercando di fare oggi. Quello che ci vuole è la democrazia, ma con la D maiuscola, dicono riferendosi agli interventi dei compagni della sinistra di fabbrica. Sul problema della democrazia e della violenza si è accentrato l'unico momento di dibattito reale. Un intervento infelice di un iscritto accusa di violenza gli operai che hanno diretto le lotte di luglio: occorre rispondere ancora una volta che a Napoli le lotte non sono di disperati, ma di un «sottoproletariato operaio» che non ha il posto di lavoro sicuro — e questa è la violenza — e che vuole il suo diritto — e questa è la democrazia.

QUALE DEMOCRAZIA, ON. LAMA?

Ci sono forme di prevaricazione legalizzata che vengono commesse ogni giorno da chi ogni giorno si sciacqua la bocca contro i «violenti»: a S. Maria La Bruna c'è una serie ormai lunga di episodi in cui si è cercato di sottrarre il diritto di decisione e di parola agli operai e al CdF. L'ultimo — quello che ha suscitato più indignazione — riguarda il convegno dei delegati tenuto giorni fa alla presenza di Lama. Come è ormai prassi comune, a S. Maria La Bruna si viene a sapere la cosa solo 24 ore prima nei termini perentori «avete diritto a un delegato». Il delegato viene nominato nella persona del compagno più rappresentativo, un compagno «senza partito» ma che alle elezioni del CdF ha avuto 400 voti dagli operai. Il compagno, membro dell'esecutivo, va al convegno sapendo di rappresentare pienamente una fabbrica di più di mille operai, che è cosciente di essere politicamente importante; ma dietro il palco un burocrate lo blocca: «per lo SFI parla il tal dei tali». Il compagno abbandona immediatamente il convegno, e si vuole dimettere dall'esecutivo. La questione è all'ordine del giorno del prossimo CdF, ma intanto chiediamo: è questa la democrazia? Non è così che si provoca nei compagni sfiducia e qualunquismo? «Parlano dei violenti — dice un compagno — ma la classe operaia viene ogni giorno violentata da loro nelle fabbriche, con una violenza legalizzata».

LA STORIA COMINCIA DOPO IL 20 GIUGNO

Tanta «apertura» nel congresso di cellula, che lascia il tempo che trova e serve più che altro a mostrare che si è «consultata» la base, tanti inviti al CdF a continuare anche in fabbrica una proficua collaborazione: ma al convegno con Lama, dove la sinistra di fabbrica invece non deve avere voce, la parola le viene tolta con i mezzi più brutali. Queste sono le due facce della stessa medaglia.

Comunque, il congresso è stato concluso con un discorso che si può riassumere nella frase: «compagni, la storia comincia dopo il 20 giugno». Anche per una classe operaia come quella delle ferrovie, per la quale ha tanta importanza la storia, il PCI non esita a spazzare via tutto il passato, decine di anni di lotte.

QUANDO I TRENI ARRIVAVANO IN ORARIO...

Prima che nei congressi di cellula, il De profundis ufficiale del PCI su 50 anni di lotte dei ferrovieri era stato recitato in un famigerato articolo comparso sulla prima pagina dell'Unità a dicembre, alla fine degli scioperi della Fisafs, sotto forma di dibattito con alcuni capotreni e macchinisti. Sotto il fascismo — dicono questi signori — guadagnavamo davvero «mille lire al mese», ed eravamo «riveriti, ricercati dai genitori di ragazze nubili». Certo, il prezzo era duro, si lavorava anche malati. Si scioperava anche contro il fascismo, ma era per un sano spirito di corpo: «erano proverbiali i macchinisti che, nelle ore o nei giorni di riposo, invece di andarsene a spasso, lucidavano la "loro" locomotiva». Nonostante i successivi governi democristiani, i ferrovieri hanno mantenuto un ruolo sociale elevato fino alla fine degli anni '60, poi sono cominciati i guai, cioè nelle ferrovie sono entrati i giovani, questi mostri della nostra era irresponsabili e sfaticati. «Si sono persi certi valori... l'orgoglio del lavoro... un tempo un ferroviere non avrebbe mai abbandonato il treno, neanche a costo di morire». Ma non è tutto: il mostro purtroppo è entrato anche nelle fabbriche: «è chiaro che il contadino, trasformato in proletario non ha l'amore della fabbrica, della macchina che avevano i vecchi operai...». Il guaio è che la fabbrica permette questo sconcio: infatti — parliamoci chiaro — oggi in ferrovia su 220 mila addetti, solo i 50 mila del personale viaggiante fanno il loro dovere, mentre i disgraziati chi sono? Gli operai delle officine, naturalmente! I macchinisti — dicono i nostri eroi — ce l'hanno proprio con loro, «li accusano (a torto o a ragione) di "squagliarsi" facilmente.

Certo è che a un operaio d'officina, a un impiegato si può facilmente dare un permesso». Avete capito, ferrovieri di S. Maria La Bruna che lottate con tanta disinvoltura? Ma non è finita qui. I ferrovieri che lottano non sono solo gente che «si squaglia», sono anche — implicitamente — dei provocatori, per non dire di peggio. Infatti, continua l'articolo, dopo il '69, dopo le bombe fasciste e la strategia della tensione, i ferrovieri antifascisti hanno fatto una scelta precisa: «siamo stati coerenti. In pratica, non abbiamo più scioperato». Ne consegue che tutti i ferrovieri — e sono tanti — che hanno scioperato dal '69 a oggi contro il «divieto» sindacale, hanno fatto il gioco dei fascisti! L'articolo ammette che il risultato di tutto questo è stato un certo scollamento della base operaia dalla direzione sindacale, ma aggiunge — mentendo — che le dimissioni dal sindacato sono state recuperate quasi tutte.

Avanti così, dunque, con la eliminazione degli scioperi: non è buono, conclude l'articolo, che gli addetti ai traghetti Messina-Reggio siano stati precettati dallo Stato, non perché lo Stato abbia fatto male, ma «perché non abbiamo avuto la forza di essere noi... quelli che mettevamo fine allo sciopero».

Così si conclude questa incredibile liquidazione te: compagni ferrovieri, della storia della classe operaia delle ferrovie, delle sue vecchie e nuove lotfacciamoci Stato e smettiamola una buona volta di scioperare. I treni ricominceranno ad arrivare in orario, come ai bei tempi (ma non saremo ricercati dalla ragazze nubili, perché le «mille lire al mese» ce le scordiamo!).

MA CHISTI SO' SCEMI

Inutile dire questo articolo ha suscitato un vespaio. Soprattutto i vecchi ferrovieri, quelli che ai «bei tempi» c'erano e lottavano, anziani compagni del PCI, pensionati, erano furibondi. Un pensionato non ha trovato altro modo di esprimere la sua rabbia che usare — tradotta in dialetto ma con lo stesso sentimento — l'espressione che i giovani degli anni '70 usano per definire i rappresentanti dello Stato e quelli che si fanno Stato: scemi!

LO STATO ARRIVA PRIMO!

E per finire accludiamo il testo di una circolare che la direzione delle Ferrovie ha inviato in data 10 febbraio 1978 alle organizzazioni sindacali. Non c'è bisogno di commento:

«Oggetto: Forme anomale di protesta

Il Sig. Direttore Generale ha recentemente ribadito il principio, ampiamente confermato da autorevole dottrina e da costante giurisprudenza (!) che la riduzione plurima di prestazioni che non si concreti in dichiarata e totale astensione dal lavoro, con caratteristiche collettive e sotto forma di protesta sindacale, anche se attuata con il patrocinio delle Organizzazioni Sindacali, non può essere considerata esercizio del diritto di sciopero, per l'assorbente rilievo di non essere attuata con l'astensione dal lavoro.

Le forme di protesta del tipo surriferito devono essere quindi ritenute illegittime, costituendo inadempimento contrattuale.

Da ciò discende che i casi in questione, che si concretizzano in atti o comportamenti illegittimi, devono essere perseguiti in via disciplinare per violazione e inosservanza di obblighi di servizio.

Il Sig. Direttore Generale ha disposto che si debba procedere direttamente nei confronti dei dipendenti che pongono in essere siffatte azioni di protesta. Ugualmente, si procederà a carico dei Funzionari che omettano di dare il dovuto seguito disciplinare ai casi in questione».

Onorevole Libertini, nonostante tutta la buona volontà, lo Stato arriva sempre per primo!

I compagni ferrovieri di LC di Napoli

(nei prossimi giorni un dibattito tra compagni ferrovieri di Roma)

AVVISI AI COMPAGNI

TELEFONATE OGNI GIORNO ENTRO E NON OLTRE LE ORE 12 –

○ ALBENGA

I compagni che possono aprire la sede di vicolo dell'Olmo (Olmo) sono pregati di farsi trovare mercoledì 22 alle 20. Soldati e compagni di Albenga.

○ A TUTTI I COMPAGNI CHE STANNO FACENDO O HANNO APPENA FATTO IL SERVIZIO MILITARE

Vogliamo raccogliere tutto il materiale possibile sul servizio militare oggi, per farne un libro, articoli, ecc. Ci interessano in particolare. 1) Testimonianze, racconti, riflessioni, lettere, documenti, ecc. 2) informazioni dettagliate su tutti gli aspetti della vita militare nelle varie situazioni. Tutto il materiale va spedito il più presto possibile a Sergio & Marco presso LC via dei Magazzini Generali 30 - Roma.

○ MILANO

Oggi in Statale alle ore 17,30, riunione dei collettivi di controinformazione.

Redazione. Giovedì alle ore 18 in sede centro riunione dei compagni che hanno collaborato, che collaborano o che intendono collaborare con la redazione. Odg: la storia e la esperienza di Radio Popolare.

○ PROCESSO PER PESCARA JAZZ 75

Il 17 marzo comincia a Pescara il processo per gli scontri del festival jazz '75. I compagni delle altre città che sono imputati, i compagni che erano disposti a testimoniare (e che avevano lasciato il loro nome) devono al più presto mettersi in contatto con la difesa. Telefonare (ore 13-14,30) a Sergio al 085-62.238 o a Marco 085-29.81.80. Le imputazioni sono pesanti, perciò diamoci da fare!

○ PISA

Mercoledì alle 16 in via Palestro riunione per la redazione locale. Tutti i compagni sono invitati.

○ GENOVA

I compagni interessati alla costituzione di un circolo giovanile a Marassi si trovino mercoledì nella sede concessa da DP in via Biga 33 rosso, alle ore 16,30

○ FIRENZE

Abbiamo bisogno di aprire una sede per il collettivo redazionale, per ritrovarci, per discutere. Occorrono soldi, inviali a Roberto Nozzoli, via del Podestà 42 tramite vaglia postale.

○ FIRENZE CONTRO IL NUCLEARE

Mercoledì 22 febbraio, alle ore 21 assemblea dibattito alla Casa del Popolo di S. Casciano. Intervengono: collettivo «controinformazione scienza» di Firenze, esponenti del «gruppo regionale Sapere», il prof. Enzo Trezi.

○ BOLOGNA

Oggi alle ore 21 in via Avesella continua la discussione sull'11 marzo.

Oggi alle 21 al CPS di piazza Verdi coordinamento operativo per definire un programma di intervento sulla nocività in fabbrica e nel territorio. I compagni che hanno già discusso sulla nocività e quelli che vogliono lavorare in questa iniziativa sono pregati di portare documenti e contributi per la discussione

Giovedì alle 21 al CPS di piazza Verdi coordinamento generale dei compagni delle fabbriche bolognesi, dei compagni ospedalieri, dei collettivi di lavoro sulla salute, sulla nocività per ampliare la discussione sulle iniziative da prendere e sul programma di intervento. Si discuterà anche della mobilitazione per il processo del 27 ai dirigenti dello zuccherificio di Argelato.

○ EMILIA - ROMAGNA

Venerdì andrà in edicola il primo numero dell'inserto regionale. Oggi alle 20,30 in via Avesella riunione dei compagni che lo preparano.

Arrangiarsi...?

Chi si arrangia per amore e chi per forza

Un tentativo per una società artigiana

L'idea di questa cooperativa di lavoro è nata nelle cantine della Scala a partire da un gruppo di compagni che da anni si conoscono e lavorano insieme come comparse, nelle discussioni intorno al tavolo abituale di «briscola chiamata»; a questo gruppo centrale si sono associati altri compagni per vie di conoscenza fino a raggiungere il numero di 12 persone. L'idea si è concretizzata intorno all'obiettivo comune, da tempo presente, di costruirsi una indipendenza e delle prospettive autonome di lavoro, salvaguardando il più possibile la volontà di avere tempo libero, presente nella maggior parte dei compagni; si pensava per es. di lavorare magari molto per 2-3 settimane e poi poter riposare una o due: obiettivi e desideri abbastanza confusi e, praticamente, indefiniti, come i molti problemi sorti via via si incaricheranno di dimostrare. Le storie e le situazioni di ciascuno all'interno di questo tentativo di collaborazione sono molto differenti ed eterogenei; una sola cosa abbastanza in comune, e cioè l'età, per tutti (o quasi) tra i 20 passati e i 30 anni. Si va dalla situazione di Roni, giovane scapolo, che cerca un'alternativa per lavorare il meno possibile e il più lontano possibile da quella fabbrica che ha deciso di abbandonare, a quella di Sergio studente universitario che, deluso e diffidente di qualsiasi utilità futura dei suoi studi, cerca di costruirsi una prospettiva di lavoro futuro che sia comunque il più possibile svincolato dai tempi e dai modi del padrone; a Luca, lavoratore super-precario da molti anni, che cerca in questo lavoro lo spazio di soldi e soprattutto di tempo per stare con la moglie e la figlia, spazio che il lavoro nella piccolissima fabbrica che aveva trovato gli continuava a negare come i mille lavori precari di sempre.

Perché proprio questo lavoro? Tutto parte da alcune conoscenze personali, da esperienze di lavoro di alcuni in quell'ambiente e dall'idea che in fondo si può provare a sfruttarle mettendo su una società con le caratteristiche già spiegate. I primi problemi di turni di lavoro vengono abbastanza facilmente superati, ma di fronte alle prime difficoltà e alla pesantezza, nonostante tutto, dell'impegno preso, due dei partecipanti decidono di tirarsi indietro, la loro condizione glielo permette, abitano coi genitori, studiano ancora, e i soldi già guadagnati gli bastano per le loro spese prevedibili.

Il lavoro com'è? E' nonostante tutto duro: cantieri, impalcature, buoloni, chiavi; i rapporti di incontro-scontro con gli «altri operai»; i problemi di rapporto con chi il lavoro lo dà, le «cene di lavoro» i contatti con personaggi del mondo borghese, lo scontro con mentalità e tempi «esterni».

Tra gli altri, con l'avvio dell'attività e l'entrata dei primi soldi si evidenziano i problemi e anche le differenze di impostazione reciproche: emerge con forza la differenza tra chi da anni deve «arrangiarsi» e chi solo da poco si trova ad affrontare il problema del necessario. Diventa chiaro che non tutti la pensano allo stesso modo su come continuare e che fini deve avere il lavoro; a ciò si aggiungono, come sempre, questioni di rapporti personali evidenziati dalla continua vicinanza e dai rapporti di co-dipendenza, questioni che se non divengono principali, contribuiscono però a creare un certo «clima» nei contatti quotidiani, e magari aggravano differenze su altre questioni più di fondo; o, come nel caso del militante del s.d'o. del PCI di Lambrate fatto entrare in coop. perché bisognoso, si trasformano in totale freddezza da subito nei rapporti.

I PROBLEMI PIU' GROSSI

Il primo, in ordine di tempo è dato dal bisogno di avere qualche lavoratore in più per periodi limitati, per il fatto che, essendo all'inizio, bisogna accettare e cercare di fare in fretta tutti lavori che si può.

Qui emergono alcuni tipi di reazione che non saprei come chiamare se non di tipo capitalistico, emerge cioè in modo magari anche inconsapevole la tendenza a stabilire dei rapporti da padrone a sottoposto, circola l'idea poi compresa e sconfitta nella discussione di assumere operai, ma non di trattarli (e pagarli) da equali ma di trattenersi dalla paga di ciascuno un tot orario per «spese di gestione».

La seconda questione, la più importante, è quella degli schieramenti rispetto al lavoro e ai soldi: c'è chi, via via, vede nell'indipendenza e nell'autonomia nient'altro che il formarsi di una azienda come le altre che deve acquistarsi (e con essa i suoi componenti), con un duro lavoro, uno stile e una collocazione paritaria tra le imprese del settore, e quindi spinge per «il massimo volume di lavoro» possibile, con sabati lavorativi e tutto, e si pone grossi obiettivi di «fatturato annuo». Dall'altro lato chi invece, sviluppando l'idea iniziale, pensa, anche in rapporto ad un grosso lavoro messo in cantiere, che è a questo punto necessario mettere bene in chiaro che autonomia e indipendenza vogliono dire che è il lavoro, per quanto ancora di tipo faticoso e alienante, a dover essere subordinato alle persone e ai loro tempi e non il contrario: in mezzo si trovano alcuni, quelli con più bisogno di lavoro, che hanno posizioni oscillanti.

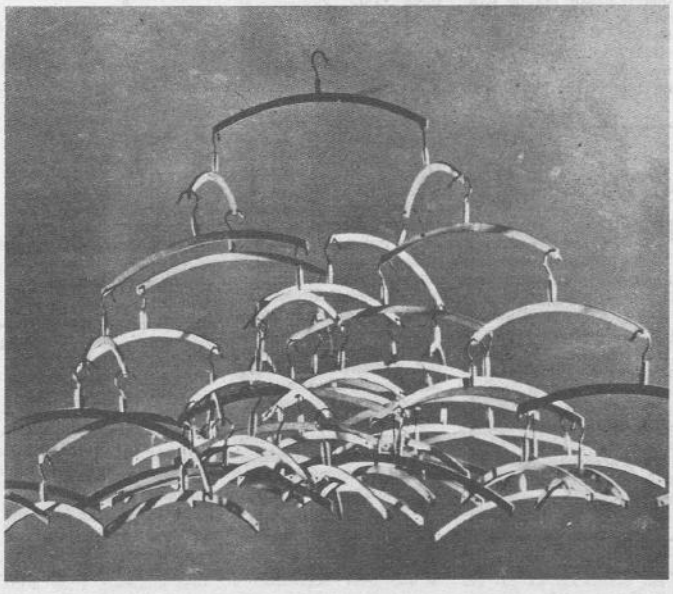
Tira e molla si arriva alla resa dei conti; uno degli iniziatori della coop. si ritira, (e probabilmente ha trovato lavoro in un'altra azienda del settore); a questo segnale la soc. si smembra e alla fine pare resteranno in 6 (di cui uno in partenza militare); tutti e sei con una vita personale e politica molto movimentata: Luca con moglie e figlia, Uccio e Danilo pure, anche se separati, e quindi con forti problemi di soldi, e tre «scapoli», tutti e sei uniti dalla volontà di salvaguardia del proprio tempo. A questo punto viene rimessa in discussione anche la divisione attuale del lavoro e dei soldi e cioè lavoro e soldi uguali per tutti. L'idea a cui si lavora è quella di trasformare l'enorme lavoro di un anno in cantiere, in un colossale armadio di salario, dove ciascuno secondo le sue necessità e i suoi tempi (con un minimo di accordo naturalmente) userà il tanto lavoro da lui deciso per aprirne cassetti più o meno grandi.

«In sintesi — dice Maurizio — se una conclusione si deve trarre, il risultato, per ora, di questa esperienza, è stato quello di (ri)scoprire che l'essere extraparlamentari, l'essere contro, non è di per sé la chiave, il viatico, per avere una posizione collettiva di fronte al lavoro, ai soldi, al rapporto con le persone».

«Un tentativo come questo fa emergere nel rapporto con l'esterno, con la società, a partire da un problema reale come quello del lavoro, che tra di noi è prevalente un atteggiamento conformista che privilegia il farsi i fatti propri e il «valore» denaro».

«Un'altra cosa di fondo, continua, è il dover fare i conti con la realtà, sempre rimossa, della nostra reale collocazione sociale, della natura di sé, in fondo competitiva e basata sulla migliore offerta sul mercato del lavoro.» «Per la prima volta sono investito dalla consapevolezza che non si può stare tutta la vita al riparo della realtà: lo stupore, dopo anni di ideologia, di essere come gli altri in competizione, sul mercato delle braccia, di fronte agli occhi di un qualsiasi padrone.

Inoltre, dice Luca, ogni tanto mi viene in mente: ma chi ce l'ha fatto fare di dover fare oltre il lavoro, le riunioni di gestione, di conteggio dell'IVA ecc., ecc., è proprio un casino dover fare oltre le 8 ore tutte queste cose che non avevamo messo in preventivo».



Lavoro (bianco, rosso, rossonero), non lavoro, contro-lavoro

Questa pagina vuol essere l'avvio di una inchiesta sulle condizioni, il modo di essere e le aspettative di quei 2-3 milioni di giovani che di fatto nell'attuale situazione sono esclusi dalla prospettive di un qualsiasi lavoro «regolare» in una fabbrica o in un ufficio.

Di più, vogliamo aprire uno spazio fisso di denuncia, conoscenze, scambio di informazioni utili e di esperienze soprattutto nel campo di chi tenta in questa situazione di costruirsi un proprio spazio autonomo a partire dal lavoro. Sostanzialmente si tratta di costruire una mappa delle condizioni di vita e di lavoro reali che costituiscono oggi la nostra collocazione in questa società, e a partire da questo, mettere a confronto le varie tendenze rispetto al lavoro presenti tra i giovani; tendenze che penso di potere, schematicamente, riassumere così: chi vorrebbe il lavoro «fisso» di tipo tradizionale (tipo, da qui alla pensione sono a posto) ma è costretto ad «arrangiarsi» facendosi sfruttare con vari tipi di lavoro nero; chi vorrebbe un lavoro «diverso» rispondente ai propri interessi, o comunque un lavoro breve, ma si ritrova poi anche lui a dover fare i conti col lavoro nero; chi, partendo da un preciso rifiuto del lavoro salariato e sotto padrone, non cerca nemmeno, o addirittura lo lascia quando ce l'ha, il «lavoro fisso e regolare» e cerca con la propria auto-organizzazione in varie forme di stabilire il contenuto del proprio lavoro, o almeno di poterne controllare i tempi, per ritagliarsi il massimo di tempo per sé e i propri bisogni.

Si tratta quindi di approfittare di questo spazio per cominciare a discutere approfonditamente dei nostri desideri, delle aspettative e delle pratiche che vogliamo che siano al centro dlela nostra vita, e questo lasciando da parte i soliti discorsoni, ma partendo invece dalle esperienze e dai desideri reali di ciascuno, per potere fare così i conti anche con tutte le difficoltà, le costrizioni o il doversi adattare che spesse volte diventa caratteristica principale e accettata «passivamente» della nostra vita, e questo a partire da ciò che ci costringe tutti i cioè il lavoro.

A.A.A. Sono graditi collaboratori volontari che portino dati : raccontino esperienze; lettere gradite, visite in redazione saranno molto apprezzate.

LA REDAZIONE DI MILANO

Cominciamo questo discorso con il resoconto dell'esperienza di una cooperativa di lavoro fatta insieme ad alcuni di loro (Maurizio e Luca).

Programmi TV

MARTEDI' 21 FEBBRAIO

Rete 1, alle ore 20,40 «Il grande amore di Balzac» sceneggiato sulla biografia dello scrittore francese realizzato dalla RTF. Ore 21,35 (Pretori d'assalto» prima puntata di un'inchiesta su questo tipo particolare di magistrato.

RETE 2, alle ore 21,30 «Si riparla dell'Uomo Ombra» del '36, seconda puntata di una serie di film i cui protagonisti sono una comitiva di allegri investigatori.

A Genova, prima dei consultori, hanno creato i 'comitati di gestione'!

Genova, febbraio 1978

Il Comune rosso di Genova ha steso, nella primavera 1977, un piano per l'istituzione dei consultori familiari, sulla base della legge regionale del 27 luglio 1976. Il 13 giugno 1977 c'è stata l'approvazione del Consiglio comunale.

L'assessore ai servizi sociali e i tecnici suoi collaboratori al vertice, si sono impegnati a fondo per pubblicizzare questo «democratico e avanzato» programma, dove si parla di partecipazione della base, di effettiva gestione sociale da parte degli utenti, dove si riconosce una specificità della condizione della donna dando indicazione affinché la maggioranza del Comitato di gestione sia femminile, dove infine si offre una preparata *équipe* di specialisti (ginecologo, pediatra, assistenti sociali e sanitarie, psicologi) che dovranno lavorare in modo nuovo, interdisciplinarmente, rapportandosi non più solo con l'utente individuo, ma con la collettività, partecipando ad assemblee e a momenti di informazione nelle varie realtà sociali (scuola, fabbrica, quartiere, ecc.).

Inoltre offre a 22 medici specializzandi ginecologi e pediatri, una borsa di studio di un anno, convenzionandosi con l'Università, per cui le ore di attività di questi medici nei consultori equivalgono ad ore di specializzazione. Ciò viene giustificato dall'Amministrazione con difficoltà finanziarie, con il tentativo di escludere gli specialisti dell'ex ONMI (senza dubbio cattolici integralisti e reazionari dei più biechi), infine con la convinzione che i giovani medici sono più aperti, più avanzati, più disponibili al nuovo tipo di servizio e a tutte le problematiche che con esso si porranno.

Questi i discorsi fatti alla gente, a noi donne che già da mesi, per lo meno in alcuni quartieri, ci eravamo organizzate, ci incontravamo per non farci passare sulla testa la creazione anche di questa struttura voluta da noi e dovuta alle nostre lotte.

Peccato... che oggi ci ritroviamo piene di aspettative (e non solo noi) sapendo che in Comune ancora non è stata definita la data di apertura dei consultori, alcune sedi sono completamente da ristrutturare, manca parte del personale. E non è finita qui: ciascun operatore avrà soltanto 12 ore settimanali, di cui 8 da dedicarsi al pubblico, 2 per la riunione di *équipe* e 2 per assemblee e corsi di aggiornamento.

Ci si chiede come si potrà far fronte alle aspettative create e alle competenze assegnate in un tempo così limitato (...).

E' da mettere in evistati creati, prima dell' entrata in funzione dei denza il fatto che siano consultori, i Comitati di gestione, già di per sé organismi burocratizzati, con limitato spazio di espressione della base, visto che su 15 membri, la metà sono eletti dal Consiglio di delegazione e cioè dai partiti, l'altra metà invece dagli utenti e dai gruppi o associazioni « riconosciute » nella zona (questo termine « riconosciute » usato nel piano può prestarsi a grosse ambiguità; riconosciute da chi e su che basi? Ma forse è stato usato proprio per questo...).

Queste elezioni preventive hanno avuto il significato di soffocare e togliere ogni potere contrattuale ai gruppi di donne organizzatisi spontaneamente nei quartieri e di sostituirli con una struttura istituzionale dove si rispecchiassero gli equilibri partitici presenti a più alti livelli (...).

I nostri cari medici hanno da subito decisamente affermato il loro ruolo specialistico intoccabile e indiscutibile; hanno rifiutato la possibilità di gruppi interprofessionali di riqualificazione perché «chi non è medico non deve mettere il naso in questioni mediche» e a loro non interessano i problemi non strettamente medici; infine, a dimostrazione del loro interesse per il consultorio, su 12 ore alla settimana per le quali usufruiscono della borsa di studio vinta, si sentono in diritto, finché il consultorio non aprirà al pubblico, di presentarsi solo per tre-quattro ore nell'ambulatorio dove altri operatori si vedono giornalmente a tempo pieno, dato che operano anche in altri servizi. E' da notare che essi costano 250.000 lire al mese (ovviamente hanno tutto il tempo per occuparsi del loro studietto privato) e per altri operatori sopraccitati 37 ore e mezza settimanali equivalgono a 300.000 lire mensili. Ma questo è un problema secolare, tuttavia è bene ogni tanto ricordarlo in termini esemplificativi e concreti.

Ultima considerazione è sul problema dell'aborto. Non è stato minimamente affrontato, come se ci si nascondesse che donne, forse tante, faranno al consultorio questo tipo di richiesta. Quando, in una riunione di *équipe*, l'argomento è stato accennato, il ginecologo presente ha affermato di essere « per la vita ». Per la vita di chi e per che qualità di vita non è stato chiarito! (...).

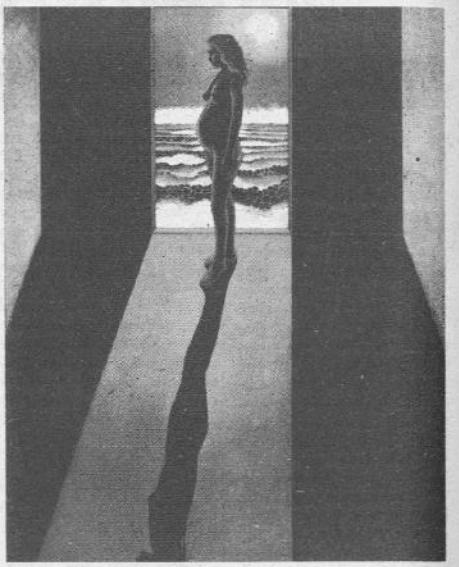
Infine, sono convinta che, nonostante tutto, le donne proletarie, le donne più emarginate si rivolgeranno al consultorio pubblico e molto più difficilmente a quello femminista: quindi rifiutare qualunque intervento o contatto con il . pubblico significa escludersi dal rapporto con un certo numero di donne sfruttate e non avere l'opportunità di far loro capire perché i consultori comunali non vanno bene e quali alternative proponiamo.

Anita

Per sfuggire al marito

Palermo 20 — Per sottrarsi al marito che voleva picchiarla perché lei rifiutava di andare a letto con lui, una giovane donna, A. C., di 27 anni, madre di cinque bambini, s'è buttata dal balcone, al secondo piano di un vecchio edificio del quartiere « Kalsa » nel centro storico di Palermo.

Pronto soccorso, dopo la medicazione, ha insistito perché il medico la facesse ricoverare. «Se torno a casa — ha detto — mio marito ricomincia e io mi butto di nuovo dal balcone » L' aveva fatto già altre volte, in precedenza, per lo stesso motivo. In entrambe le occasioni se l'era cavata con poche scalfitture. **(ANSA)**



Sulla manifestazione di sabato a Roma

Una conclusione inaspettata

Roma, 20 — Sabato eravamo più di 10.000 alla manifestazione. Nonostante le difficoltà della preparazione, le differenze che ci avevano divise nelle assemblee dei giorni precedenti (su cui dovremmo ritornare), differenze per altro visibili all'interno del corteo, stesso, c'era soddisfazione nelle compagne per essere riuscite a scendere di nuovo in piazza come movimento

Quello che nessuna si aspettava, però, è stata la conclusione. Quando, solo verso le 20, arriviamo a piazza Don Bosco, cominciamo ad improvvisare girotondi sin sotto il sagrato dell'enorme chiesa che vi campegia. Si lanciano slogans, alcuni molto ironici, nei confronti della gente che esce dalla messa, che guarda contrariata l'invasione delle « femministe ».

C'è molta allegria da parte nostra. Improvvisamente l'enorme chiesa chiude cancelli e porte, e mentre lentamente stiamo sciogliendoci, parte, assolutamente immotivata una carica con lancio di alcuni lacrimogeni e ripetute manganellate contro le compagne che non riescono a scappare nel prato antistante.

In poche ci rifugiamo in un bar vicino cercando di soccorrere una compagna con la mano livida, semisvenuta per il dolore. Il barista si affretterà a chiudere subito dopo la saracinesca: « Questo non è un ospedale ». Poi alla fine ci sciogliamo, e ci avviamo a piccoli gruppi verso il « tranvetto » che ci riporta in centro.

Il mercato del sesso

Shere Hite e le compagne del suo collettivo rispondono alle contestazioni sollevate in Italia dalla pubblicazione del loro libro

Dopo il dibattito che era sorto in Italia per la pubblicazione del libro conosciuto come « Rapporto Hite » (un'indagine sulla sessualità femminile in America, costruita con migliaia di testimonianze di donne) e le proteste di molte compagne femministe contro la campagna pubblicitaria condotta dall'Espresso, alcune compagne americane che vivono in Italia e alcuni collettivi femministi romani hanno mandato una copia dell'Espresso sia a Shere Hite (l'autrice del libro) che ad un mensile nazionale delle donne: « Off Our Backs ». Nella lettera di accompagnamento le compagne chiedevano come mai Shere Hite non si fosse occupata della gestione che all'estero veniva fatta del suo libro e come mai il libro costasse in Italia una cifra così alta, mentre negli Stati Uniti è in vendita per poco più di 2.500 lire. Riportiamo qui alcuni stralci di un articolo pubblicato su «Off Our Backs» insieme alla lettera delle compagne dall'Italia.

« Il libro della Hite è stato pubblicato in 11 paesi. In molti di questi le case editrici hanno tentato di vendere il libro al « mercato del sesso », cioè agli uomini. In Francia, la prima edizione è apparsa con la foto di una donna nuda in copertina. In Italia... (...).

La Hite dice che quando cercava una casa editrice, nessuno aveva pensato che il libro si sarebbe venduto come attualmente sta succedendo. Aveva dei debiti e i suoi amici diventavano nervosi per gli investimnti che avevano dovuto fare. Firmò un contratto che le dava circa il 10 per cento del costo iniziale, con una clausola secondo la quale i suoi guadagni in un anno non dovevano superare 25.000 dollari (circa 2 miliardi e mezzo in lire). Macmillan (la casa editrice) ha tenuto tutti i diritti di pubblicazione all'estero, il che non aveva preoccupato un'autrice disperatamente in cerca di far pubblicare un libro.

Shere Hite si rendeva conto di dover scegliere tra la stampa femminista, dove le donne avrebbero potuto esercitare il loro controllo, e una casa editrice grossa che però offriva maggiori possibilità per una larga distribuzione. Hite ha optato per il massimo di diffusione e per una battaglia continua con le case editrici. Aveva il diritto di approvare la copertina e la pubblicità negli Stati Uniti, ma persino questo richiese una lotta. Macmillan voleva intitolarlo, « Il sesso come piace a noi». Hite lo voleva chiamare, « Diana in salita », e si trovò molto a disagio per aver dovuto accettare il compromesso intitolando il libro «Il rapporto Hite» perché dava impressione che si trattasse del lavoro di una sola donna. (...)

In Spagna, Germania, Francia e nel Giappone le traduzioni sono state fatte prima da uomini, e non erano adeguate. In tutti questi paesi, Hite si mise in contatto con delle donne per farne una traduzione nuova o per fare correzioni estensive. In Spagna, non fu semplicemente inadeguata, ma il testo venne anche manipolato in modo che riflettesse idee maschili sulla sessualità della donna. Una femminista, Leonor Taboada, ha consegnato una traduzione corretta, ma la casa editrice non l'ha utilizzata perché voleva mettere il libro sul mercato dei « best sellers » subito e ad alto prezzo. Gruppi di donne (Co-ordinadora Feminista de Barcelona, Collettivo Self-Help de Barcelona, Feministas Independientes, Lamar, e Collectivo Feminista) hanno protestato... Il risultato è che la casa editrice farà uscire un'edizione economica con la traduzione di un'altra femminista, Carmen Grau.

In Israele, Hite sta combattendo con l'editore a proposito del modo in cui il traduttore sta curando il libro. (...)

Ci sembra che Hite abbia lottato con successo per avere traduzioni e campagne pubblicitarie ragionevoli. L'articolo sull'Espresso e la donna nuda in copertina dell'edizione francese sono i fallimenti più spiacevoli. La seconda edizione francese non avrà la donna nuda; si spera che le proteste delle donne italiane faranno capire all'industria maschile delle comunicazioni, che la donna non è merce ».

IRAN: si allarga l'opposizione operaia

Strage di manifestanti a Tabriz

Sabato 18 febbraio si è svolto in tutto l'Iran uno sciopero generale che, partito dalle università e dai bazaar, ha coinvolto tutta la popolazione. Si voleva commemorare la sollevazione popolare del 9 gennaio scorso, conclusasi con il massacro di centinaia di persone, la maggior parte delle quali nelle due «città sante» di Mashad e Ghom. Domenica 19 febbraio la città di Tabriz (più di mezzo milione di abitanti, seconda città dell'Iran), grosso centro operaio, è insorta: le fonti ufficiali parlano finora di 6 morti e 120 feriti, ma si presume un numero molto maggiore di vittime.

La stessa informazione di regime si contraddice clamorosamente di fronte a questi nuovi moti operai e popolari. Mentre il quotidiano *Ettelaat* dice che nella giornata di domenica a Tabriz si sono registrate «sporadiche manifestazioni» e che la polizia ha dovuto «sparare in aria» più volte per disperdere i dimostranti, l'agenzia ufficiale di notizie «Pars» ha scritto che i manifestanti, «guidati da islamo-marxisti», hanno assalito il Politecnico della città, 73 banche, 8 cinema e hanno incendiato 4 alberghi e 28 automobili. Per contro, viaggiatori stranieri giunti a Teheran da Tabriz hanno confermato che ci si trova di fronte ad una vera e propria insurrezione popolare e che non la si può considerare ancora definitivamente repressa.

La resistenza del popolo iraniano si sta rivelando sempre più estesa e ad estirparla non basteranno tutti gli agenti della Sava, né i 30.000 mila «consiglieri» americani o gli 11 miliardi e mezzo di dollari spesi in armamenti. L'economia del paese — a dispetto delle promesse di «boom» economico — è completamente fallimentare: il deficit del bilancio iraniano è infatti di circa 4 miliardi di dollari e, in questa situazione, all'insieme dei crediti dell'agricoltura, dell'industria, della pubblica istruzione, dell'igiene e sanità, dell'alimentazione e delle abitazioni è stato dedicato soltanto un quinto del bilancio dell'anno 1355 (1976-77). La situazione dell'agricoltura peggiora di giorno in giorno: nel solo 1975 l'Iran ha importato 1.700.000 tonnellate di grano, nel 1976 l'*Economiste du Tier Monde* scriveva: «Il terreno iraniano coltivato è di 1,7 miliardi di ettari, due miliardi meno del 1953), oggi alcune grandi compagnie straniere stanno addirittura frenando la capitalizzazione in questo settore. L'analfabetismo tocca il 72% della popolazione, la mortalità infantile il 50%, la vita media è di 38 anni. In alcune parti dell'Iran si arriva ad avere un solo medico ogni 50.000 persone.

Contro questa realtà mostruosa che risponde a raffiche di mitra ad ogni forma di opposizione e tiene incarcerati più di 100.000 prigionieri politici, la resistenza si è allargata a molti strati della società iraniana — dagli studenti alle fabbriche e alle campagne. A questo punto — quando la volontà di resistere è più forte della paura di morire — è ormai chiaro che a Reza Palhevi non basteranno le armi americane per mantenersi su un trono insanguinato.

FRANCIA: la gente parla poco di elezioni. Gli operai parlano di Lama

(dal nostro corrispondente)

Parigi 20 — Poco vivace e poco «italiana» questa campagna elettorale quando mancano poco più di 20 giorni al 12 marzo, data del primo turno elettorale. I giornali hanno parlato spesso di campagna elettorale all'italiana, con un parallelo però che si riferiva soltanto all'ondata di violenza non politica. Ma se pensiamo al peso delle violenze razziali contro gli immigrati africani il parallelo salta subito; in chiave diversa (questa sì a noi molto comprensibile) la destra gollista di Chirac usa questi fenomeni con un campagna d'ordine che si fonda sull'affermazione un po' fantasiosa che la Francia sarebbe ormai sull'orlo della guerra civile.

Ma anche l'atteggiamento della destra non punta qui sulla attivizzazione di massa anticomunista e si ha l'impressione che tutta la campagna si giochi solo nelle alte sfere della politica, nella guerra dei comunicati e delle conferenze stampa, nelle frasi storiche dei leaders dei partiti, nella miriade di sondaggi d'opinione.

Pochi giorni fa un quotidiano parigino raccoglieva una serie di brevi frasi pronunciate dal segretario del partito socialista Mitterand e cercava, attraverso una loro analisi comparata con le dichiarazioni di Marchais, segretario del PCF, di capire a che punto è la rottura fra i due partiti e se sarà possibile un loro accordo al secondo turno elettorale. A questo proposito, secondo uno dei tanti sondaggi, la maggior parte dei votanti di sinistra sarebbero intenzionati a convogliare i loro voti sul candidato meglio piazzato, quando si arriverà al ballottaggio del 19 marzo, indipendentemente dalle indicazioni ai partiti.

Più serio è lo scontro materiale e propagandistico, sulle questioni economiche. Dopo il tentativo, per ora concluso, di usare la svalutazione del franco in chiave terroristica, si è passati alla falsificazione da parte governativa dei dati sulla disoccupazione, per mostrare agli elettori una situazione molto più rosea di quella reale. A proposito della questione del franco, vale la pena ricordare una delle frasi celebri di Mitterand: «Il franco non è né di sinistra né di destra: è il franco», che, quanto a nazionalismo, fa il paio con i manifesti elettorali del PCF. Ce n'è uno in cui, per spiegare l'importanza delle nazionalizzazioni, si dice «esportano i capitali, fermano le fabbriche: fabbrichiamo francese» ed un altro in cui il Partito comunista si attribuisce il «merito» della costruzione del Concorde.

Sulle numerose liste che si presentano a sinistra del PCF (oltre agli ecologi, bisognerà tornare con ampiezza nei prossimi giorni. Mi sembra invece interessante notare l'eco che qui a Parigi ha avuto l'intervista di Lama, il documento dei sindacati italiani, una dichiarazione di Trentin alla televisione francese. Non sembra che qui esistano quadri sindacali, militanti del PCF, compagni non organizzati che accettino anche solo in parte la svolta del sindacalismo italiano. Si è parlato e si parla molto di questo, ed è comunque vero che i sindacati francesi tentano almeno di salvare la propria faccia di mediatori, almeno fino al 19 marzo.

Diceva, nel corso di una riunione un compagno operaio: «Lama ha detto che bisogna salvare il capitalismo, e Seguy (segretario della CGT) si presenta come buon amico di Lama. Mi fa venire i brividi alla schiena. Se PCF e PS passano, allora vedrete cosa saranno capaci di fare la CGT e la stessa CFDT».

* * *

Una dichiarazione dell'ammiraglio della marina militare francese Antoine Sanguinetti pubblicata oggi da *Le Matin* mette duramente in discussione l'uso governativo delle forze armate. Egli dice esplicitamente che «l'esercito francese è stato organizzato in modo da renderlo adatto a combattere all'interno «delle frontiere francesi. Secondo Sanguinetti sono state ricostituite in Francia alcune divisioni di fanteria addestrate a combattere nelle città, insomma dei CRS (i reparti speciali di polizia per l'ordine pubblico) perfezionati. L'obiettivo sarebbe quello di costringere il presidente della repubblica ad applicare l'articolo 16 della Costituzione se le sinistre vinceranno le elezioni. L'articolo 16 permette al capo dello stato di esercitare i pieni poteri e finora è stato usato solo da De Gaulle nell'aprile del '61 in occasione del «putsch» dei generali di Algeri.

Si sono invece tutti trovati d'accordo i rappresentanti dei 4 partiti principali (gollisti, repubblicani, socialisti e comunisti) nel riconoscere che il ruolo delle forze armate è quello di difendere l'indipendenza nazionale. Per chiarire meglio la loro posizione i 4 partiti si sono trovati d'accordo anche sul fatto che la Francia rafforzi il proprio ruolo di potenza nucleare. Sotto elezioni, come si vede, si dimentica facilmente il ruolo delle forze armate francesi in Africa. O forse anche i partiti di sinistra ritengono che le aggressioni militari al Terzo Mondo siano da considerare operazioni per difendere l'indipendenza nazionale. Quando si sceglie la strada del nazionalismo è difficile porsi un limite.

Roberto Morini

Libro bianco vietnamita sul conflitto con la Cambogia

Dall'Indocina continuano a giungere a intermittenza notizie di combattimenti al confine tra Vietnam e Cambogia. Una regolazione della controversia di frontiera sembra per ora da escludersi, almeno nell'immediato, essendo tra l'altro caduta nel voto la recente proposta vietnamita per la cessazione del fuoco e l'apertura di negoziati. Nel frattempo, se proseguono i conflitti armati che producono morti e feriti, non cessa nemmeno l'iniziativa diplomatica né la campagna di stampa con cui Hanoi e Phnom Penh espongono ognuna contro l'altra le proprie ragioni. Ma tutti i comunicati, le dichiarazioni, le conferenze stampa, le note diplomatiche di queste ultime settimane non sono servite a portare molta luce su questa dolorosa e drammatica viceda.

Anche il «Libro bianco» diffuso dai vietnamiti — *fatti e documenti sul le violazioni della sovranità e dell'integrità territoriale della Repubblica socialista del Vietnam da parte della Cambogia democratica* — non aggiunge un gran ché a quanto era stato reso noto all'inizio dell'anno, quando — dice il testo vietnamita — «la Cambogia ha unilateralmente reso pubblico il problema e accusato il Vietnam di aggressione».

Il «Libro bianco contiene: la dichiarazione del governo di Hanoi del 31 dicembre 1977, l'intervista di Pham Van Dong del 4-1'78 all'Agenzia di informazioni del Vietnam, la lettera del 7 giugno 1977 con cui il partito e il governo del Vietnam propongono alla controparte la ripresa di negoziati, una breve ricostruzione storica della questione di frontiera, un elenco dettagliato delle violazioni compiute da parte cambogiana: le proposte vietnamite.

Seguono infine alcune illustrazioni fotografiche di distruzioni, eccidi, testi di manifestini cambogiani diffusi lungo il confine, brevi estratti di deposizioni fatte da prigionieri cambogiani accusati di spionaggio. Tutti documenti — tranne la lettera del giugno — già resi noti e ampiamente commentati dalla stampa internazionale.

In una rapida introduzione i vietnamiti spiegano perché hanno finora taciuto su quanto succedeva a partire dal maggio 1975 — ossia quasi senza soluzione di continuità con la guerra antimperialista — al confine con il «paese fratello e amico». Ma anche se ora si dicono decisi a parlare, il loro «Libro bianco» rimane un documento alquanto reticente, tutto centrato com'è sugli aspetti tecnici della questione di frontiera e trascurando invece le ragioni politiche — ovviamente presenti già nel corso della guerra antimperialista — per cui essa è esplosa in conflitti armati. Incidenti, incursioni, scontri ed eccidi sono descritti con sufficiente abbondanza di particolari e il quadro che ne deriva è sconvolgente, innanzitutto in termini umani. Ma qual è l'entroterra, quali sono gli antecedenti antichi o recenti che hanno scatenato una simile violenza concentrata sugli abitanti di una piccola fascia di territorio controverso? E cosa si è fatto da una parte e dall'altra per contenere ostilità e contrasti prima che esplodessero?

Su tutto questo il documento vietnamita non dice nulla; solo un accenno in forma interrogativa nel la lettera del giugno 1977 — «Questi atti sono dunque opera di un gruppo, una frazione malevola che tenterebbe di portare pregiudizio alle tradizioni di solidarietà e amicizia fraterna che legano i nostri due partiti e i nostri due popoli?» — può lasciar trasparire l'esigenza di divisioni e contrasti più ampi e consistenti di cui gli scontri al confine non rappresenterebbero che la manifestazione più clamorosa, il terreno più facile di attrito e di sfogo.

Anche per quanto concerne i negoziati non si va al di là di una asettica descrizione cronologica: erano stati avviati nell'aprile 1976 in vista di una riunione al vertice progettata per il giugno successivo; nel maggio sono stati interrotti su richiesta cambogiana, sembra dopo aver concordato alcune misure concrete. Mancano tuttavia notizie più esplicative sui contenuti dei colloqui, e d'altra parte in appendice una foto ci mostra le due delegazioni sorridenti a Phnom Penh durante una pausa dei lavori, forse alla vigilia dello rottura.

Padova - Un'altra città in cui il PCI ha infilato i guantoni

Il PCI contro gli studenti

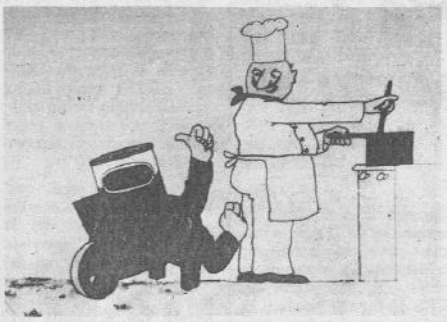
I gravi fatti degli ultimi giorni altro non sono se non lo sbocco naturale di una precisa politica di impotenza di una Federazione comunista da sempre allineata sulla linea di Berlinguer. Isolato da molti anni nelle scuole e all'Università, il PCI ha intrapreso la strada più congeniale di avvicinamento ai gangli vitali del potere locale, attraverso il compromesso con la DC e tacito silenzio sulle più sporche azioni dei notabili democristiani, dalla speculazione edilizia agli scandali di regime. Ma, la mai sopita aspirazione di poter anche contare su una forza « di piazza » ha spinto più volte il PCI a ricorrere alla più spudorata delazione contro i compagni (che comunque gli si è sempre ritorta contro) e a clamorosi fallimenti nelle mobilitazioni. Perle all'occhiello del PCI: una manifestazione della FGCI con 40 partecipanti l'anno scorso, quella provinciale di sabato con 400 partecipanti. Ben poco per un partito che aspira a guadagnarsi un posto nel governo. Così si può spiegare il tentato assalto alla Casa dello studente Fusinato, ritenuto da sempre il vero « covo dell'eversione », come tentativo di darsi una veste di moralizzatori dell'ordine pubblico con la punizione, anche fisica, dei violenti autonomi. Beffeggiati come delatori (degli undici compagni arrestati dal PM Calogero per associazione a delinquere, dieci sono già stati rimessi in libertà), falliti come ispiratori del « nuovo » movimento, hanno scelto nei fatti la linea dello scontro frontale con il movimento degli studenti. Staremo a vedere ora cosa sapranno inventare.

LE CONDIZIONI DI VITA OFFERTE DALL'OPERA UNIVERSITARIA

60 mila studenti, oltre la metà fuori-sede. Tre mense universitarie più due in gestione ai preti. Circa 10 mila pasti giornalieri su 4.000 previsti come cifra ottimale. Nove case dello studente per un totale di 1.500 posti letto. Mini appartamenti a 3.000 al metro quadro per un minimo di 80 mila lire per due persone.

Il lavoro nero nelle mense universitarie e l'organizzazione degli studenti lavoratori

A partire dal fatto che lavorare per l'Opera Universitaria nelle mense significava, per uno strato di studenti proletari, garantirsi la permanenza a Padova autonomamente dalla famiglia, vediamo i passaggi fondamentali che hanno portato alla nascita di questa istanza organizzata, cioè il Comitato degli studenti lavoratori, alle proposte politiche che ha fatto, alle forme di lotta espresse. 162 studenti proletari iscritti nelle liste, sempre aperte, lavoravano nelle mense universitarie offrendo all' Opera forza lavoro sottopagata con buoni pasto. Completare l'organico necessario per far funzionare le strutture della mensa non è stato e non è assolutamente nei piani del Consiglio di amministrazione e del rettore, che richiedevano una certa quantità di forza lavoro sottopagata, non sindacalizzata, ovvero lavoro nero. Su precise esigenze delle condizioni di lavoro, richieste di aumenti di retribuzione, necessità di controllare el liste, è nata la struttura del Comitato degli studenti lavoratori. In seguito alla imposizione, con forme articolate di sciopero, di trenta assunzioni, dieci in più di quelli richiesti dai direttori delle mense, con conseguente riduzione della fatica per tutti i lavoratori, gli studenti lavoratori esprimevano di fatto, con momenti di dibattito allargato agli stessi utenti, la necessità di dare continuità a queste strutture organizzate. Diventava fondamentale fare proposte politiche e farle marciare su un discorso complessivo sui servizi sociali e sulla riappropriazione del reddito, legarsi agli utenti attraverso forme di lotta comuni, contro gli aumenti striscianti del prezzo del pasto con forme e pratiche di autoriduzione allargate.



E' alla distruzione di questa componente, organizzata nelle mense come organismo politico di organizzazione effettiva delle lotte, che hanno lavorato l'Opera Universitaria, e il sindacato. Si è deciso così, con un accordo raggiunto con il sindacato, di assumere dieci operai con contratto a termine, rinnovabile ogni tre mesi e con un orario spezzato di 4 ore a mezzogiorno e 4 alla sera, per sostituire tutti gli studenti lavoratori che venivano così « licenziati » sostituendo una forma di lavoro nero con un' altra forma legalizzata, non veniva di fatto risolto il problema dell'organico insufficiente, visto che i ritmi di lavoro per gli operai a contratto fisso sono aumentati da quando gli studenti lavoratori non ci sono più, e l'Opera deve così usare i piatti di plastica per supplire alla mancanza di personale. Si poneva di fatto con questa mediazione raggiunta tra vertici sindacali e potere politico dell'Opera Universitaria la necessità da parte degli studenti lavoratori di fare un salto nella pratica di lotta e nella scelta degli obiettivi. Non più autoriduzione, quindi, ma appropriazione completa del pasto, forma di lotta estesa e fatta propria da centinaia di proletari, come pratica costante di riappropriazione (presalari tagliati, posti letto non dati, ecc.), e di costruzione reale di contropotere effettivo nelle mense e sul territorio.

« Seicento pasti al giorno non pagati all'Opera da anonimi autoriduttori nelle mense a Padova », così scriveva « Repubblica » di qualche giorno fa. Chi si autoriduce il pasto, molti di più di seicento, è il movimento proletario cittadino, sono i compagni del quartiere che si vedono rubati i loro soldi da affitti carissimi per un mini appartamento, e che ha deciso di rispondere alla politica di aggressione dell' Opera, alle condizioni di vita con la pratica di questa forma di lotta sino ad ora dimostratasi vincente.

L'obiettivo di allargare questo comportamento, chiamando i proletari dei quartieri a frequentare le mense e a portare avanti la pratica della appropriazione, diventa così fondamentale.

E' per questo che risulta importante e necessario legare tutte le realtà di lotta esistenti nei quartieri, gruppi sociali, case dello studente, componenti proletarie che devono lavorare ad un processo di unificazione sull'obiettivo dei servizi sociali a prezzo politico e nella gestione degli stessi da parte dei proletari del quartiere, trovando nella pratica di lotta la base per un rilancio di una iniziativa politica di massa sull'università e sul territorio.

COMUNICATO DEL MOVIMENTO DI LOTTA DI ARCHITETTURA DI NAPOLI

I compagni, gli studenti e precari della facoltà di Architettura di Napoli chiamano alla mobilitazione tutto il movimento contro il nuovo assetto produttivo e territoriale che Architettura, come tutta l'Universit!, si sta dando come puntello ai piani padronali di ristrutturazione produttiva e sociale. Smembrare le facoltà, settorializzare in chiave elitaria l'Università, legalizzare il lavoro nero e precario, organizzando direttamente vari settori della facoltà in rapporto di lavoro diretto con il nuovo assetto produttivo nazionale.

Di fronte a questo tentativo che coinvolge tutto il movimento e le masse proletarie il coordinamento precari studenti della facoltà di Architettura di Napoli chiamano alla mobilitazione e alla partecipazione all'assemblea che si terrà ad Architettura nel cortile della facoltà mercoledì 22 alle ore 10.

La cronaca dei fatti

Mercoledì 15 viene effettuato nel quartiere universitario (facoltà scientifiche) una ronda, decisa dal coordinamento del giorno prima che deve andare a spiegare di facoltà in facoltà quali sono i punti di programma e le scadenze che oggi il movimento si pone a Padova. Si è deciso di entrare nella facoltà di fisica per bloccare ogni attività di ricerca. Questa facoltà è il fiore all'occhiello del PCI locale che ne detiene la gestione attraverso i suoi docenti e per mezzo di questi pratica una politica di efficientismo e di selezione meritocratica obbligando gli studenti a ritmo di studio assurdi, ad erogazione di vero e proprio lavoro non pagato durante la tesi di laurea. Lo scontro tra i compagni della ronda e i burocrati del PCI è immediato. I docenti difendono il « loro costo di lavoro » brandendo a mò di spranga tutto quello che può servire. Un vetro salta e un compagno resta ferito. Verrà poi fermato Claudio Sossai, che si trovava sul posto per ciclostilare un bollettino delle facoltà scientifiche e che niente aveva a che fare con quello che stava succedendo, piantonato in ospedale e quindi arrestato su denuncia dell'Istituto.

Per fare controinformazione sull'accaduto viene distribuito il giorno dopo un volantino firmato dai comitati di lotta. Lo stesso giorno, giovedì, il PCI si presenta in quartiere con i militanti della vicina sezione Portello e della FGCI organizzati in servizio d'ordine, distribuendo un provocatorio volantino contro la « violenza degli autonomi ». Per esemplificare questa parola d'ordine assalta la Casa dello studente Fusinato, definita un « covo », picchiando un compagno di LC. Riconosciuto tra i trascinatori il mazziere Zeviani. Dopo questa azione la risposta dei compagni è immediata, viene subito costituita una grossa ronda di controinformazione (trecento compagni) che fa, in corteo, il giro del quartiere. Venerdì 17 al Policlinico si tiene una assemblea di ateneo con precari e studenti in cui alla presenza di migliaia di persone il ruolo del sindacato viene smascherato in tutti gli interventi e i bonzi se ne vanno perché l'assemblea non garantisce più il civile e democratico dibattito e la libertà delle decisioni ».

Il dibattito prosegue sul programma e sulle lotte comuni fra precari e studenti. E' una grossa vittoria del movimento. Il pomeriggio dello stesso giorno alla Casa Fusinato si tiene una assemblea aperta vissuta intensamente da tutti i compagni, in cui si valuta l'aggressione vissuta il giorno prima, si chiarisce fino in fondo il ruolo reazionario e repressivo di eliminazione di tutti i luoghi di aggregazione proletaria e di organizzazione del dissenso che sta svolgendo il PCI. La mozione finale, espressione del dibattito dell'assemblea, stabilisce l'espulsione dalla casa di un militante del PCI, riconosciuto il giorno prima mentre indicava i compagni da fotografare.

Sabato 18 il PCI indice una manifestazione contro la violenza. Centinaia di compagni presidiano la Fusinato tutto il pomeriggio, dando vita a ronde di controinformazione per il quartiere. La rabbia dei compagni contro questi individui, che hanno il coraggio di chiamare in piazza la gente contro la violenza degli autonomi, è grossa. Giunge la notizia che il PCI non è riuscito a far scendere in piazza che 400 persone, la manifestazione non si è fatta. L'Unità di domenica non avrà il coraggio di citare la notizia nemmeno in cronaca regionale. Se ne esce invece con un lungo corsivo ridicolo sugli « **amici della violenza rossa** ».